

GEORGI PLEKHANOV

SOCIALISMO E LOTTA POLITICA
1883

Questo breve scritto, in cui Plekhanov ha pronunciato la prima critica del marxismo russo all'ideologia dei populist, è stato definito da Lenin la «prima professione di fede» del socialismo russo (Lenin, *Opere Complete*, vol. 4, p. 287). Si tratta della prima opera pubblicata dal Gruppo Emancipazione del Lavoro.

Plekhanov progettò e scrisse l'opuscolo nell'estate del 1883, quando ruppe con il partito Narodnaya Volya. Originariamente esso era destinato al primo numero del giornale *Vestnik Narodnoi Voli*, ma la corrispondenza rinvenuta nella casa di Plekhanov a Leningrado e le lettere pubblicate in *Dyela i Dni (Argomenti e Giorni)* n. 2, 1921, mostrano l'insuccesso delle trattative tra l'autore e gli editori di *Vestnik*, Lavrov e Tikhomirov, che rifiutarono di pubblicare il saggio in quanto descrive la tendenza Narodnaya Volya come «la tendenza più priva di scrupoli» (Cf. la lettera di Tikhomirov a Lavrov del 3 agosto 1883, “Il Gruppo Emancipazione del Lavoro”).

Questo saggio venne pubblicato nell'ottobre 1883 dal Gruppo Emancipazione del Lavoro come opuscolo a parte per la *Biblioteca del socialismo moderno*. Lavrov aveva scritto una recensione di *Socialismo e Lotta Politica (Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, sezione 2, 1884, pp. 64-67) esprimendo estremo disappunto per la sezione polemica; recensione esposta in dettaglio nella lettera di Plekhanov a Lavrov posta a prefazione dell'opuscolo *Le Nostre Differenze*.

Socialismo e Lotta Politica venne ripubblicato nel 1905 in *Su due fronti*, una raccolta di articoli di Plekhanov e, nello stesso anno, nel Primo Volume (l'unico stampato) dell'edizione di Ginevra delle *Opere* di Plekhanov, in cui vennero apposte nuove note; nel 1906 fu di nuovo stampato come opuscolo a parte. Venne tradotto in polacco e bulgaro negli anni '90.

Quest'edizione rispecchia il testo della prima edizione riportato in «*Su due fronti*».

SOMMARIO

p. 1	prefazione
p. 2	introduzione
p. 4	I
p. 11	II
p. 26	III

PREFAZIONE

Quest'opuscolo può essere occasione di molta incomprensione e persino insoddisfazione. Le persone che simpatizzano con la tendenza di *Zemlya i Volia* e *Cherny Peredel* [pubblicazioni alla cui edizione ero solito prender parte] possono rimproverarmi d'essermi allontanato dalla teoria del cosiddetto populismo. I sostenitori delle altre frazioni del nostro partito rivoluzionario possono essere dispiaciuti dalla mia critica del loro punto di vista. Ecco perché considero necessaria una breve spiegazione preliminare. Il desiderio di lavorare *in mezzo al popolo* e per il popolo, la certezza che

«l'emancipazione delle classi lavoratrici possa essere conquistata dalle classi lavoratrici stesse», questa tendenza *pratica* del nostro populismo come al solito mi è molto cara. Le sue proposizioni *teoriche*, però, mi sembrano sbagliate sotto molti aspetti. Anni di vita all'estero e lo studio premuroso della questione sociale mi hanno convinto che il trionfo del movimento popolare spontaneo, simile alla rivolta di Stenka Razin o alla guerra dei contadini in Germania, non può soddisfare i bisogni sociali e politici della Russia moderna, che le vecchie forme della nostra vita nazionale hanno portato molti germi della loro disgregazione, e che non possono «svilupparsi nella superiore forma comunista» senza l'influenza immediata di un partito socialista dei *lavoratori* forte e ben organizzato. Per questo penso che i rivoluzionari russi oltre a combattere l'assolutismo devono lottare almeno per produrre gli elementi per la costituzione futura di un tale partito. In questo lavoro creativo dovranno necessariamente spostarsi verso le basi del socialismo moderno, perché gli ideali di Zemlya i Volya non corrispondono alla condizione dei lavoratori industriali. Ciò sarà molto opportuno ora che la teoria della peculiarità russa sta diventando sinonimo di stagnazione e reazione, e che gli elementi progressisti della società si stanno raggruppando sotto la bandiera dell'assennato «Occidentalismo». Vado su un altro punto della mia spiegazione. Prima di tutto dico in mia difesa che mi sono occupato non di persone ma di opinioni, e che le mie differenze personali con questo o quel gruppo socialista non diminuiscono affatto il rispetto che ho per chi combatte sinceramente per l'emancipazione del popolo. Inoltre, il cosiddetto movimento terrorista ha aperto una nuova epoca nello sviluppo del nostro partito rivoluzionario, l'epoca della *lotta politica consapevole* contro il governo. Questo cambiamento di direzione rende necessario riconsiderare tutte le idee ereditate dal periodo precedente. La vita richiede che quando ci si muove verso un terreno nuovo bisogna riconsiderare attentamente tutti i nostri ferri intellettuali del mestiere, e ritengo il mio opuscolo un contributo a questa critica cominciata tempo fa nella nostra letteratura rivoluzionaria. Il lettore probabilmente non ha ancora dimenticato la biografia di Andrei Ivanovich Zhelyabov, che conteneva una valutazione critica severa e spesso molto corretta del programma e dell'attività del gruppo Zemlya i Volya. E' del tutto possibile che i miei tentativi di critica avranno meno successo, ma sarebbe disonesto considerarli meno opportuni.

G.P.

Ginevra, 25 ottobre 1883

INTRODUZIONE

“Ogni lotta di classe è lotta politica”

Karl Marx

Da quando il movimento rivoluzionario russo ha preso finalmente la strada della lotta aperta contro l'assolutismo, la questione dei compiti politici socialisti è diventata la più vitale e bruciante per il nostro partito, causando l'interruzione di rapporti pluriennali di lavoro pratico e la frantumazione di interi gruppi e organizzazioni. Si può anche dire che tutti i socialisti russi si sono temporaneamente divisi in due tendenze con idee «politiche» diametralmente opposte. Come sempre in questi casi, gli estremi sono stati inevitabili. Qualcuno considerava la lotta politica quasi equivalente a un tradimento della causa del popolo, una manifestazione degli istinti borghesi fra la nostra intelligenza rivoluzionaria e una contaminazione della purezza del programma socialista. Altri, non solo riconoscevano la necessità di questa lotta, ma erano anche pronti, per amore dei suoi complessi interessi, a venire a compromessi con elementi dell'opposizione liberale. Qualcuno giunse persino a considerare

pericolosa per il presente ogni manifestazione di antagonismo di classe in Russia. Tale, per esempio, Zhelyabov che, come dice il suo biografo, «si figurava la rivoluzione russa non soltanto come l'emancipazione del contadino o persino [?] del ceto operaio, ma come rigenerazione politica di tutto il popolo russo»¹. In altre parole, il movimento rivoluzionario contro la monarchia assoluta si fondeva, nella sua immaginazione, con il movimento social-rivoluzionario della classe operaia per la propria emancipazione economica; il compito particolare, specifico della Russia, occultava il compito generale della classe operaia di tutti i paesi civili. Il divario era incolmabile, la rottura inevitabile. Comunque il tempo calmò gli estremi e risolse molte questioni controverse con soddisfazione reciproca. A poco a poco tutti o quasi riconobbero che si doveva proseguire la lotta politica in corso fin quando un ampio movimento d'emancipazione sociale avrebbe distrutto l'edificio dell'assolutismo come un terremoto distrugge un pollaio, se qui si può usare l'energica espressione di Marx. Ma a molti nostri socialisti questa lotta sembra ancora un qualche tipo di compromesso forzato, qualche trionfo momentaneo della «pratica» sulla «teoria», una derisione da parte della vita dell'impotenza del pensiero. Persino i politici, per giustificarsi dai rimproveri a loro carico, evitavano qualsiasi ricorso alle proposizioni fondamentali del socialismo, facendo riferimento soltanto alle incontestabili richieste della realtà. Nel profondo del loro cuore, a quanto pare, credevano inoltre che le tendenze politiche non fossero affatto adatte a loro, ma si consolavano con la considerazione che solo in uno stato libero potevano permettere che i morti seppellissero i morti, e, rinunciando a ogni riflessione politica, si votarono interamente alla causa del socialismo. Questa vaga convinzione condusse a volte a curiosi malintesi. *Norodnaya Volya*, analizzando il discorso dell'«ospite russo» al Congresso di Chur e tentando di giustificarsi dal rimprovero di occuparsi di politica a tempo perso, notava, fra l'altro, che i suoi sostenitori non erano né socialisti né politici radicali, ma semplicemente populisti. L'organo terrorista presumeva che «in Occidente» l'attenzione dei radicali fosse assorbita esclusivamente da questioni politiche mentre i socialisti non vi volevano avere niente a che fare. Chi conosce i programmi dei socialisti dell'Europa occidentale naturalmente capisce quanto sia errata una tale idea. E' risaputo che la Socialdemocrazia lì e in America non ha mai sostenuto il principio dell'«astensione» politica. I suoi militanti non ignorano la «politica», però non considerano compito della rivoluzione socialista essere «la rigenerazione di tutto il popolo». Cercano di organizzare i lavoratori in un partito specifico allo scopo di separare lo sfruttato dallo sfruttatore e dare espressione politica all'antagonismo economico. Dove, nel nostro paese, hanno avuto la conferma che il socialismo richiede l'indifferenza politica, una conferma in evidente contraddizione con la realtà?

Il Wallenstein di Schiller dice a Max Piccolomini che la ragione umana è ampia mentre il mondo è angusto, così che i pensieri si trovano assieme a proprio agio nella prima, mentre nel secondo ci sono duri scontri tra le cose. Dobbiamo dire che nel nostro cervello, al contrario, non possono convivere i concetti di cose che nella pratica non solo si accordano perfettamente assieme ma sono impensabili senza il loro rapporto reciproco? Per rispondere a questa domanda prima di tutto dobbiamo chiarire le concezioni del socialismo avute dai nostri rivoluzionari nell'epoca in cui sorsero le tendenze politiche. Una volta convinti che queste concezioni erano errate o arretrate, prenderemo in considerazione quale posto viene riservato alla lotta politica dal socialismo scientifico. Poi dovremo apportare le inevitabili correzioni alle nostre conclusioni generali quando esamineremo le varie peculiarità dell'odierna situazione in Russia, e il nostro argomento sarà esaurito. La lotta politica della classe operaia contro i suoi nemici dell'una o dell'altra formazione storica alla fine ci svelerà la sua connessione con i compiti generali del socialismo.

¹ Vedi l'opuscolo *Andrei Ivanovich Zhelyabov*, p. 10.

I

La propaganda socialista ha enormemente influenzato il corso dello sviluppo intellettuale dei paesi civili. E' difficile trovare un singolo ramo della sociologia che non abbia sentito, in qualche modo, il suo impatto. Essa ha in parte distrutto i vecchi pregiudizi scientifici e in parte li ha trasformati da ingenua delusione in sofisma. E' comprensibile che l'influenza della propaganda socialista debba aver toccato ancor più energicamente i sostenitori del nuovo insegnamento. Le tradizioni dei precedenti rivoluzionari «politici» sono state implacabilmente criticate, i metodi dell'attività sociale sono stati analizzati dal punto di vista del «nuovo Vangelo»; ma dato che la prova del socialismo scientifico si è completata solo con la comparsa del *Capitale*, è facile capire che i risultati di questa critica non sono sempre stati soddisfacenti. Siccome, dall'altro lato, c'erano parecchie scuole di socialismo utopistico che ebbero quasi la stessa influenza, poco per volta è stata prodotta una specie di socialismo moderno sostenuto da persone che non rivendicavano di fondare una nuova scuola e non erano fra i sostenitori particolarmente zelanti delle scuole precedentemente esistenti. Questo socialismo eclettico, come dice Frederick Engels, è

«un miscuglio di invettive critiche, principi di economia e rappresentazioni di società future da parte dei fondatori delle diverse sette, da suscitare un minimo di opposizione; miscuglio che si ottiene tanto più facilmente quanto più ai singoli elementi componenti, nel corso della discussione, vengono smussati gli angoli acuti della precisione, come ciottoli levigati in un torrente²».

Lo stesso autore nota che questo socialismo intermedio regna ancora nelle menti della maggior parte dei lavoratori socialisti in Inghilterra e Francia³. Possiamo aggiungere che in Russia nella prima metà degli anni '70 regnava proprio lo stesso guazzabuglio nelle menti di molti socialisti e rappresentò l'ambiente generale in cui si distinsero due orientamenti estremi: il cosiddetto gruppo Vperjod e i bakuninisti. Il primo mostrò una tendenza verso la Socialdemocrazia tedesca, gli altri erano la versione russa della corrente anarchica dell'Internazionale. Pur differenziandosi su quasi tutti i punti, i due orientamenti erano uniti – caso strano – nell'atteggiamento negativo verso la «politica»; occorre confessare che gli anarchici a questo riguardo erano più coerenti dei socialdemocratici russi d'allora. Per gli anarchici la questione politica è il punto di paragone di ogni programma di classe. Non soltanto negano ogni accordo con lo Stato moderno, ma escludono dalla loro nozione di «società futura» tutto ciò che in qualche modo richiama l'idea di Stato. «Autonomia dell'individuo in una comunità autonoma», è il motto di tutti i militanti coerenti di quest'orientamento. Sappiamo che il suo fondatore, Proudhon, nella pubblicazione *La voce del popolo*, si prefisse il non modico compito «di fare rispetto al governo» [che confuse con lo Stato] «ciò che Kant fece rispetto alla religione»⁴, portando il suo zelo al punto di dichiarare che lo stesso Aristotele fu «uno scettico rispetto allo Stato»⁵. Il compito che si

2 Vedi *L'evoluzione del Socialismo*, p. 18.

3 [Nota all'edizione del 1905] Ora il marxismo ha trionfato definitivamente in Francia, le sue proposizioni fondamentali sono conosciute, in forma più o meno distorta, anche dagli «opportunisti» del partito di Jaurès.

4 Vedi *Confessioni di un rivoluzionario*, Prefazione p. 14. 12.

5 In che misura Aristotele fosse «uno scettico rispetto allo Stato» ce lo dice il primo capitolo del primo volume della sua *Politica*, in cui afferma che «lo Stato è la forma compiuta della comunità», che il suo scopo è «il bene supremo», e che perciò esso è un fenomeno «naturale nel senso più alto del termine, e l'uomo è un animale predestinato dalla propria natura alla forma Stato della comunità». [libro I, cap. 1 § I-XI dell'edizione tedesca Sussemil del 1879] L'autore è così

prefisse era molto semplice e derivò logicamente dalle dottrine economiche del Kant francese. Questi non riuscì mai a immaginare il sistema economico del futuro diverso dalla forma merce della produzione, corretta e integrata da una nuova, «giusta» forma di scambio sulla base del «valore costituito». Tutte queste transazioni presuppongono naturalmente vari contratti, che determinano i rapporti reciproci tra le parti. Ma nella società moderna i «contratti» sono basati su comuni norme legali obbligatorie per tutti i cittadini e salvaguardate dallo Stato. Nella «società futura» si suppone che tutto proceda diversamente. La rivoluzione, secondo Proudhon, doveva abolire le leggi lasciando solo i «contratti». «Non c'è bisogno di leggi votate da una maggioranza o all'unanimità», dice nel suo *Idea generale della rivoluzione del XIX secolo*, «ogni cittadino, ogni comune e corporazione stabiliranno le loro leggi particolari» [p. 259]. Con una tale visione il programma politico del proletariato venne semplificato all'estremo. Lo Stato, che riconosce solo la legge generale obbligatoria per tutti, non può essere anche un mezzo per il conseguimento degli ideali socialisti. Usandolo a tali scopi i socialisti consolidano solo il male, mentre la «liquidazione sociale» dovrebbe iniziare col suo sradicamento. Lo Stato deve «declinare», permettendo così a «ogni cittadino, ogni comune e corporazione» piena libertà di decretare le «proprie leggi particolari» e concludere i «contratti» che vogliono. E se gli anarchici non sprecheranno tempo nel periodo precedente la «liquidazione», questi «contratti» saranno conclusi nello spirito del *Sistema delle contraddizioni economiche* e il trionfo della *Rivoluzione* sarà assicurato.

Il compito degli anarchici russi, venne semplificato ancora di più. «La distruzione dello Stato» [che a poco a poco rimpiazzò nel programma anarchico il suo «declino» consigliato da Proudhon] doveva aprire la via allo sviluppo degli «ideali» del popolo russo. Poiché il diritto di possesso della terra comune e l'organizzazione dei mestieri negli *artel* occupano un posto molto rilevante in questi «ideali», si presumeva che l'«autonoma» origine democratica russa avrebbe condotto il loro «contratto» non nello spirito della reciprocità proudhoniana, ma piuttosto in quello del comunismo agrario. Come «socialista nato», il popolo russo non tarderebbe a capire che il solo possesso comunitario della terra e la proprietà comune degli strumenti di produzione non garantiscono la desiderata «equità» e sarebbe costretto a iniziare a organizzare «comuni autonome» su basi interamente comuniste. Gli anarchici russi, comunque – almeno quelli della cosiddetta ombra ribelle – si preoccuparono poco delle conseguenze economiche della rivoluzione popolare. Consideravano un dovere rimuovere quelle condizioni sociali che, secondo loro, impedivano il normale sviluppo della vita nazionale, ma non si chiesero quale strada avrebbe preso lo sviluppo una volta che fosse libero da impedimenti esterni. Che questo particolare riadattamento del famoso motto della Scuola di Manchester, *laissez faire, laissez passer*, precludesse ogni possibilità di valutare la condizione contemporanea della nostra vita sociale ed economica, ed eliminasse qualsiasi criterio di determinazione perfino del corso «naturale» del suo sviluppo, non venne in mente né ai «ribelli», né ai successivi «populisti». Nello stesso tempo sarebbe stato assolutamente senza speranza tentare una tale valutazione finché gli insegnamenti di Proudhon rimanevano il punto di partenza delle nostre considerazioni rivoluzionarie. L'aspetto più debole di questi insegnamenti, quello in cui offendono la logica, è il concetto di merce e di valore di scambio, vale a dire quelle premesse che costituiscono il fondamento dei rapporti reciproci fra produttori nella futura organizzazione economica. Dal punto di vista delle teorie di Proudhon nessuna importanza è data alla circostanza che il possesso comunitario della terra nella Russia d'oggi non preclude affatto la produzione di merce. Il proudhoniano non ha

scettico sullo Stato come lo è Proudhon sulla questione della produzione di merci; il primo non poteva immaginare altro che la più alta forma di comunità, il secondo non sospettò che si potessero distribuire i prodotti fra i membri della società senza che prendessero la forma di merci.

alcun sospetto dell'«inevitabile dialettica interna» che trasforma la produzione di merce a un preciso stadio del suo sviluppo in ... produzione capitalista⁶. Per questa ragione non capitò al suo cugino russo di chiedersi se gli sforzi separati di persone «autonome», comuni e corporazioni sarebbero stati sufficienti per la lotta contro questa tendenza alla produzione di merce che minaccia di rifornire, un bel giorno, una certa parte di comunisti «nati» con capitali «acquisiti onestamente» e trasformarli in sfruttatori della restante massa della popolazione. L'anarchico nega il ruolo creativo dello Stato nella rivoluzione socialista per la semplice ragione che non comprende i compiti e le condizioni di questa rivoluzione. Qui non possiamo entrare nel dettaglio dell'anarchia in generale, o del bakuninismo in particolare⁷. Desideriamo soltanto indicare ai lettori che sia Proudhon che gli anarchici russi avevano completamente ragione, dal loro punto di vista, quando elevarono la «non-ingerenza politica» alla posizione di dogma principale nel loro programma pratico. La composizione sociale e politica della vita russa in particolare, sembrò che giustificasse la negazione della «politica», obbligatoria per tutti gli anarchici. Prima di entrare nel campo dell'agitazione politica l'*abitante* della Russia deve diventare un *cittadino*, vale a dire conquistarsi da solo qualche diritto politico e in primo luogo, naturalmente, il diritto di pensare quel che gli piace e dire ciò che pensa. Questo compito nella pratica consiste nella «rivoluzione politica», e l'esperienza dell'Europa occidentale ha mostrato chiaramente a tutti gli anarchici che queste rivoluzioni non hanno portato, non portano e non possono portare alcun vantaggio al popolo. Per quanto riguarda la considerazione che il popolo dev'essere educato politicamente prendendo parte alla vita pubblica del paese, ciò non può essere messo in atto, non fosse altro per la ragione che gli anarchici considerano, come abbiamo già visto, che questa partecipazione non è educazione ma perversione delle masse popolari: sviluppa in esse «fiducia nello Stato», la tendenza verso lo Stato, o come avrebbe detto il defunto Bakunin, «le infetta con il suo veleno burocratico e sociale, e, in ogni caso, le distrae almeno per un po' dall'unico argomento utile e salutare: dalla rivolta»⁸. Allo stesso tempo, secondo la filosofia della storia dei nostri «ribelli», sembrava che il popolo russo avesse mostrato la propria tendenza anti-stato attraverso tutta una serie di movimenti generali e locali e che quindi potesse essere considerato politicamente maturo a sufficienza. Così, abbasso i «dilettanti in politica»! Aiutiamo il popolo nella sua lotta anti-stato. Uniamo i suoi sforzi dispersi in una corrente rivoluzionaria, e allora il goffo edificio dello Stato crollerà aprendo, con la sua caduta, una nuova era di libertà sociale ed eguaglianza economica! Queste poche parole esprimevano l'intero programma dei nostri «ribelli». Nella sintetica rassegna dei programmi dei diversi gruppi di rivoluzionari russi non dobbiamo dimenticare che le idee secondo cui «tutte le costituzioni» erano soltanto contratti col diavolo più o meno inutili, come la mise il vecchio F. H. Jacobi, erano tipiche non solo dei populisti e degli anarchici. Se il lettore conosce la polemica di F.

6 Vedi *Capitale*, seconda edizione, pp. 607-8.

7 Ricordiamo semplicemente l'obiezione fatta da Rittinghausen a Proudhon: «Il potere, il governo e tutte le sue forme», disse l'instancabile propagandista della teoria della legislazione popolare diretta, «sono solo *varietà della specie chiamata: ingerenza della società nei rapporti delle persone con le cose e, di conseguenza, con altre persone...* Chiedo al sig. Proudhon di gettarmi in faccia, come risultato del suo lavoro intellettuale, la seguente conclusione: "No, non ci dev'essere tale ingerenza della società nei rapporti delle persone con le cose e, di conseguenza, con altre persone!". Vedi *Legislazione diretta per il popolo e i suoi avversari*, pp. 194-5. Rittinghausen pensava che «porre il problema in questo modo significa risolverlo», perché «lo stesso sig. Proudhon ammette la *necessità di tale ingerenza*». Ma non prevede che il pupillo avesse superato il maestro e che la teoria anarchica alla fine sarebbe degenerata nella teoria dell'«amorismo sociale». Gli anarchici di oggi non riconoscono l'ingerenza della società nei rapporti individuali, come hanno ripetutamente dichiarato in alcune pubblicazioni.

8 Vedi l'opuscolo di Bakunin estremamente interessante, *Scienza e la causa essenziale della Rivoluzione*.

Engels con Tkachov⁹, probabilmente ricorderà che l'editore del *Nabat*, in disaccordo con i bakuninisti sul problema della lotta politica, ne condivideva le idee fondamentali sulla condizione politica e sociale del nostro paese. Egli la guardava attraverso il medesimo prisma della particolarità russa e delle innate «tendenze comuniste del popolo russo»¹⁰. Da autentico blanquista naturalmente non negava la «politica», ma la intendeva esclusivamente come congiura, il cui scopo è impossessarsi del potere statale. Questo proposito occupava l'intera visuale dei nostri blanquisti di allora e li condusse a molte contraddizioni. Per restare coerenti dovettero ammettere che la loro attività poteva essere utile alla causa del progresso solo nel caso eccezionale che il colpo elargito non avesse deviato di un millimetro dal suo obiettivo.

Se la loro pianificata presa del potere fallisce, se il loro complotto viene scoperto o il governo rivoluzionario viene rovesciato dal partito liberale, il popolo russo lungi dal vincere qualcosa, rischierà di perdere molto. Quest'ultimo caso è particolarmente disastroso. I liberali formeranno un governo forte che sarà molto più difficile da combattere della moderna monarchia «assolutamente assurda» e «assurdamente assoluta», mentre «il fuoco del progresso economico» distruggerà le basi fondamentali della vita popolare. Sotto la sua influenza si svilupperà lo scambio, il capitalismo si consoliderà, il principio stesso del villaggio comunitario verrà distrutto; in una parola, il fiume del tempo dilaverà il sasso dal quale il paradiso comunista appare a portata di mano. In caso di fallimento i blanquisti russi sarebbero esposti ad arrecare un danno terribile alla causa dell'emancipazione popolare, cadendo nella tragica posizione di Guglielmo Tell che dovette rischiare la vita di suo figlio. E dato che non si sono mai distinti dalla manodopera del mitico «sedizioso» svizzero, il popolo russo non griderebbe loro:

Spara! Non ho paura!

se avesse adottato la loro posizione sulle «basi radicali» della propria vita e se fosse stato invitato a pronunciarsi sul loro programma. Una tale filosofia angusta e disperata della storia russa era logicamente destinata a condurre alla sorprendente conclusione che l'arretratezza dell'economia russa era il più affidabile alleato della rivoluzione e che la stagnazione doveva essere proclamata come il primo ed unico paragrafo del nostro «programma minimo».

«Ogni giorno ci porta nuovi nemici, crea nuovi fattori sociali a noi ostili», leggiamo nel primo numero di novembre del *Nabat* del 1875. «Il fuoco sta salendo lentamente anche sulle nostre forme statali. Adesso sono morte, senza vita. Il progresso economico la ridesterà, diffonderà in esse un nuovo spirito, la forza e il coraggio morale di cui hanno a lungo difettato», e così via.

Ma se Giosuè, come racconta la Bibbia, ebbe successo nel fermare il sole «a dieci gradi», il tempo dei miracoli è passato e non c'è un singolo partito che possa gridare: «Stop, alle forze produttive! Capitalismo, non muoverti!».

La storia pone scarsa attenzione alle paure dei rivoluzionari, così come alle lamentele dei reazionari. «Il progresso economico» lavora senza attendere che gli anarchici o i blanquisti mettano in pratica le loro intenzioni. Ogni officina di Pietrogrado, ogni salariato occupato nell'artigianato di Yaroslav rafforzano la «fiamma del progresso» che si presume mortale per la rivoluzione, e di conseguenza decresce la probabilità della vittoria popolare. Si può chiamare rivoluzionaria una tale visione dei rapporti reciproci delle diverse forze sociali in Russia? Pensiamo di no. Per essere rivoluzionari nella sostanza e non soltanto di nome, gli anarchici russi, i populisti e i blanquisti dovrebbero prima di tutto

⁹ Vedi la *Lettera aperta al sig. F. Engels*.

¹⁰ Per convincersene è necessario confrontare la «*lettera a Engels*» con l'opuscolo di Bakunin sopra citato.

rivoluzionare le loro teste, e per farlo avrebbero dovuto imparare a comprendere il corso dello sviluppo storico e guidarlo, invece di chiedere alla vecchia madre storia di segnare il passo mentre loro sistemano per lei nuove strade più diritte e più agevoli. Il gruppo Vperyod comprese l'im maturità e l'arretratezza delle prospettive appena esposte, e ci fu un momento in cui avrebbe potuto conquistare l'influenza intellettuale fra i nostri rivoluzionari. Era il periodo in cui l'esperienza pratica aveva scosso le fondamenta del vecchio populismo anarchico e tutti i suoi militanti sentivano che il loro programma doveva essere riconsiderato. Allora una critica coerente di tutti i suoi principi pratici e teorici avrebbe potuto imporre al movimento una svolta imminente ancora più decisiva e irrevocabile. Il gruppo Vperyod avrebbe potuto intraprendere questa critica in modo molto conveniente; conservando quasi intatto il punto di vista socialdemocratico, esso era completamente libero dalle tradizioni dei populisti. Per avere successo, però, la sua critica *non avrebbe dovuto condannare, ma chiarire e generalizzare* i bisogni fondamentali della vita russa che stava sempre più conducendo i nostri rivoluzionari sulla strada della lotta politica. Eppure il gruppo rigettò risolutamente la «politica» proprio come gli anarchici. Ammetto che non ritenevano il socialismo incompatibile con l'interferenza nella vita politica dello Stato borghese e approvavano pienamente il programma della Socialdemocrazia dell'Europa occidentale. Ma presumevano che nello Stato moderno «fondato sulla legge» la possibilità di organizzare apertamente la classe operaia in partito politico autonomo sarebbe costata un prezzo troppo alto, a causa della vittoria della borghesia e del deterioramento delle condizioni dei lavoratori nell'epoca del capitalismo. Si dimenticarono che nel valutare questa situazione si deve tener conto non solo della distribuzione del reddito nazionale, ma anche *dell'organizzazione della produzione e dello scambio nel suo insieme*; non solo della *quantità media* dei prodotti consumati dai lavoratori, ma anche della *forma* che assumono questi prodotti¹¹; non solo il *grado* di sfruttamento, ma anche in particolare *la sua forma*; non solo *il fatto dell'asservimento* delle masse operaie, ma anche *le idee e i concetti* che emergono o possono emergere nella mente del lavoratore sotto l'influenza di questo fatto¹². Difficilmente avrebbero convenuto che l'operaio sarebbe stato più ricettivo del socialismo rispetto al contadino temporaneamente vincolato; avrebbero ammesso ancor meno che la transizione dall'economia naturale all'economia monetaria aumenterebbe la possibilità di un movimento consapevole delle masse operaie per la loro emancipazione economica. La parte filosofica e la parte storica dell'insegnamento di Marx restavano un capitolo non letto del loro libro preferito; credevano nell'onnipotente influenza della loro propaganda al punto da cercargli sostegno nelle condizioni oggettive della vita sociale. Come i socialisti del periodo utopistico, essi sostenevano che il futuro del loro paese, inclusa la rivoluzione sociale, poteva essere conseguito attraverso questa propaganda. Ponendo il problema in questo modo, avrebbero potuto dire con gli anarchici, parafrasando il ben noto detto di Proudhon, che la rivoluzione è al di sopra della politica. Ma era proprio questa la ragione per la quale non poterono far uscire il movimento dallo stato d'inerzia in cui era caduto fin dagli anni '70 dovuto sia al rifiuto della lotta politica, che all'impossibilità di creare un partito di classe di un qualche rilievo nelle date condizioni politiche. L'onore di dare un nuovo scopo al nostro movimento appartiene sicuramente a Narodnaya Volya. Tutti ricordano ancora gli attacchi che bersagliarono questa tendenza. Chi scrive apparteneva ai suoi oppositori risoluti, e sebbene ora ammetta che la lotta per la libertà politica sia diventata un argomento bruciante per la Russia moderna, è ancora lontano dal condividere tutte le idee espresse nelle pubblicazioni di Narodnaya Volya. Ciò non gli impedisce

11 Cioè se essi appaiono come merci o sono consumati direttamente dalla famiglia del produttore, il suo padrone, e infine dallo stato, senza mai raggiungere il mercato.

12 Crediamo sia ben chiaro che stiamo parlando non del comitato editoriale della rivista *Vperyod*, ma dei sostenitori di questa pubblicazione che lavorano in Russia.

comunque di riconoscere che nelle dispute che si ebbero nell'organizzazione Zemlya i Volya circa i tempi della scissione, i membri di Narodnaya Volya avevano perfettamente ragione finché non andarono al di là della nostra esperienza pratica. Questa esperienza già allora stava conducendo a conclusioni sorprendenti e del tutto inattese, sebbene non osammo formularle proprio a causa della loro imprevedibilità. Tentativi di lotta politica «contro lo Stato» già allora avevano condotto fondamentalmente al pensiero che il «ribelle» russo era costretto dalla forza insuperabile delle circostanze a dirigere la sua agitazione non contro lo Stato in generale, ma soltanto contro lo Stato *assoluto*, a combattere non l'idea di Stato, ma l'idea della burocrazia, non per la piena emancipazione economica del popolo, ma per la rimozione degli oneri imposti al popolo dall'autocrazia zarista. Naturalmente la questione agraria rimane alla base di tutte o quasi tutte le manifestazioni del malcontento popolare. Non poteva essere altrimenti in una popolazione agricola, dove il «potere della terra» è sentito assolutamente in tutta la struttura fisica e nei bisogni della vita sociale e privata. La questione agraria continuava ad aver bisogno di una soluzione, ma non destava malcontento *politico*. I contadini si attendevano, calmi e fiduciosi, la soluzione dall'alto: si «ribellavano» non per una redistribuzione della terra, ma contro l'oppressione dell'amministrazione, contro gli oneri eccessivi del sistema di tassazione, contro il modo Asiatico con cui venivano riscossi gli arretrati, e così via. La formula che si applicava a molti casi di protesta attiva era lo «Stato di diritto», non «Terra e Libertà» [Zemlya i Volya] come allora pareva a tutti. Ma se la situazione era questa, e se i rivoluzionari si consideravano obbligati a prendere parte a lotte sporadiche e avventate di comunità isolate contro la monarchia assoluta, non era ora che comprendessero il significato dei loro sforzi e li dirigessero con maggiore risolutezza? Non era ora di chiamare tutte le virili forze progressiste della Russia alla lotta e, avendo trovato un'espressione più generale di essa, attaccare l'assolutismo proprio al centro della sua organizzazione? Rispondendo affermativamente a queste domande i membri di Narodnaya Volya stavano soltanto riassumendo l'esperienza rivoluzionaria degli anni precedenti; nell'alzare la bandiera della lotta politica mostravano soltanto di non essere dispiaciuti delle conclusioni e continuavano consapevolmente a seguire la strada che noi avevamo preso, sebbene avessimo un'idea errata di dove ci avrebbe condotto. Il «terrorismo» crebbe logicamente dal nostro «ribellismo». Ma con la comparsa di Narodnaya Volya, lo sviluppo logico del nostro movimento rivoluzionario stava già entrando in una fase in cui non poteva più essere soddisfatto delle teorie populiste del buon tempo antico, vale a dire un tempo innocente degli interessi politici. Esempi di teoria maturata con la pratica non sono rari nella storia del pensiero umano in generale e di quello rivoluzionario in particolare. Quando i rivoluzionari introducono qualche cambiamento nella loro tattica o riscrivono in qualche modo il loro programma, spesso non sospettano nemmeno quale importante prova stanno dando alla dottrina da loro riconosciuta. Molti, in verità, muoiono in prigione o sulla forca pienamente fiduciosi di aver lavorato nello spirito di quella dottrina, laddove essa rappresenta nuove tendenze che hanno attecchito sulle vecchie teorie ma sono poi maturate e sono pronte a trovare nuove teorie che le esprimano. Così era stato per noi da quando si consolidò la tendenza Narodnaya Volya. Dal punto di vista delle vecchie teorie populiste questa tendenza non poteva non subire critiche. Il populismo ebbe un atteggiamento fortemente negativo verso ogni idea di Stato; Narodnaya Volya, nel mettere in pratica i suoi progetti di riforma sociale, faceva assegnamento sull'aiuto della macchina statale; il populismo rifiutò di avere a che fare con la «politica»; Narodnaya Volya indicava nella «rivoluzione politica democratica» il più affidabile «strumento di riforma sociale». Il populismo basò il suo programma sui cosiddetti «ideali» e sulle richieste della popolazione contadina; Narodnaya Volya si indirizzava principalmente alla popolazione urbana e industriale, e di conseguenza dovette dare nel suo programma uno spazio incomparabilmente più ampio agli interessi di questa popolazione. In

breve, nella realtà, la tendenza Narodnaya Volya era la negazione completa e generale del populismo, e finché i partiti in lizza fecero appello alle posizioni fondamentali di quest'ultimo, gli «innovatori» ebbero completamente torto: il loro lavoro pratico era in contraddizione insanabile con le loro idee teoriche. Fu necessario riconsiderare completamente queste idee in modo da dare al programma di Narodnaya Volya unicità di scopo e consistenza; l'attività pratica rivoluzionaria dei suoi militanti doveva essere come minimo *accompagnata* da una rivoluzione teorica nelle menti dei nostri socialisti; nel colpire il Palazzo d'Inverno dovevano allo stesso tempo colpire le vecchie tradizioni anarchiche e populiste. Ma anche qui il «corso delle idee» restava indietro al «corso delle cose» ed è ancora difficile prevedere quando, alla fine, lo raggiungerà. Incapace di decidersi a rompere col populismo, il nuovo gruppo fu costretto a ricorrere alle finzioni, che si trascinarono appresso la sembianza di soluzione delle contraddizioni insite nel suo programma. L'idea della singolarità russa ricevette una nuova elaborazione, e mentre in precedenza essa aveva condotto al completo rifiuto della politica, ora risultava che la singolarità dello sviluppo sociale russo consisteva precisamente nelle questioni economiche, essendo e dovendo essere risolte nel nostro paese per mezzo dell'intervento statale. L'ignoranza, estremamente diffusa in Russia, della storia economica dell'Occidente spiega perché nessuno si stupì di «teorie» di questo tipo. Il periodo dell'accumulazione capitalista in Russia era in contrasto con il periodo della produzione capitalista in Occidente, e l'inevitabile diversità tra queste due fasi dello sviluppo economico era citata come la prova più convincente sia della nostra singolarità, che dell'adeguatezza del «programma di Narodnaya Volya» determinata da questa particolarità. Bisogna aggiungere che i nostri scrittori rivoluzionari, come in generale la maggioranza degli scrittori russi, consideravano l'Occidente dal punto di vista del ragazzo ebreo nella ben nota storia di Weinberg. A questi mediocri scolari il mondo intero sembrava diviso in due parti uguali: «la Russia e l'estero», punti di distinzione degni di nota esistevano soltanto tra queste due «metà» del globo, e l'«estero» appariva loro un sol tutto completamente omogeneo. Gli scrittori russi, propagandisti della «singolarità», introdussero solo una cosa nuova in questa simpatica classificazione geografica: divisero l'«estero» in Oriente e Occidente, e, non fermandosi a pensare, iniziarono a confrontare quest'ultimo con il nostro «glorioso Stato», a cui venne attribuito il ruolo di una specie di «Impero di Mezzo». Lo sviluppo storico dell'Italia venne così identificato con quello della Francia e non venne notata alcuna distinzione tra la politica economica dell'Inghilterra e quella della Prussia. L'attività di Colbert venne messa assieme a quella di Richard Cobden e la fisionomia bizzarramente «patriottica» di Friedrich List venne smarrita nella calca degli economisti politici dell'«Europa occidentale» che seguirono i consigli di Turgot e cercarono di «dimenticare che nel mondo ci sono gli Stati separati da frontiere e organizzati in modi diversi». Proprio come nell'oscurità tutti i gatti sembrano grigi e si assomigliano, così i rapporti sociali dei vari paesi «occidentali», nella luce riflessa della nostra singolarità, persero ogni distinzione. Era evidente una cosa: i «Franchi» già da tempo erano «diventati borghesi», mentre i «valorosi Russi» avevano conservato l'innocenza «primitiva» e stavano avanzando verso la loro salvezza, come un popolo scelto, lungo la strada della particolarità. Per raggiungere la terra promessa dovevano soltanto mantenersi saldamente su questo sentiero e non sorprendersi che i programmi dei socialisti russi contraddicessero i principi scientifici del socialismo dell'Europa occidentale e talvolta le loro stesse premesse!

Un esempio tipico di finzioni rapidamente pensate per conformare il programma pratico di Narodnaya Volya con le teorie del populista fu la famosa profezia che se solo fossero riusciti a ottenere il suffragio universale, il 90% dei deputati della futura Assemblea Costituente avrebbe sostenuto la rivoluzione sociale. Qui la teoria della nostra specificità raggiunse il limite oltre il quale fu minacciata di disastro dal semplice buon senso. I populisti di «vecchia fede» sostenevano fermamente il loro dogma della

singularità ma nello stesso tempo ammettevano che essa aveva ancora bisogno di qualche tocco finale. Qualcuno trovò che il popolo russo aveva ancora una forza troppo embrionale - scusate! – senso di coraggio e indipendenza; altri lottavano per mettere in pratica il sentimento particolaristico del popolo russo nella forma di un'organizzazione rivoluzionaria non meno originale. Ma tutti ammettevano ugualmente la necessità di un lavoro preliminare fra la gente. Narodnaya Volya andò oltre. Negli editoriali dei primi numeri del suo periodico iniziò a sviluppare il pensiero che questo lavoro in primo luogo è senza risultati [«sprecando la nostra energia nello scuotere il popolo come un pesce sul ghiaccio»] e in secondo luogo è superfluo, perché il 90% dei deputati simpatizzanti per la rivoluzione sociale è più che sufficiente per conseguire le aspirazioni dei populisti russi. Il suo programma non avrebbe potuto darsi un carattere populista in altro modo che portando agli estremi assurdi tutti i tratti distintivi della visione del mondo del populismo. Questo è ciò che costituisce un servizio negativo delle finzioni del Narodnaya Volya. Esse hanno svegliato il pensiero critico dei rivoluzionari russi presentando loro, in forma esagerata, le caratteristiche «straordinarie» del programma populista. Ma difficilmente si può dire qualcosa sul servizio positivo di queste finzioni. Hanno rafforzato temporaneamente l'energia dei combattenti che necessitavano di una base teorica per il loro lavoro pratico, ma, essendo state appiccicate insieme frettolosamente, non hanno resistito al minimo impatto della critica seria, e con la loro caduta hanno compromesso la causa della lotta condotta sotto la loro bandiera. Avendo, con la sua attività pratica, dato il colpo mortale a tutte le tradizioni del populismo ortodosso e, avendo fatto così tanto per lo sviluppo del movimento rivoluzionario in Russia, Narodnaya Volya non può trovare una giustificazione – né potrebbe cercarne una – al di fuori del socialismo scientifico moderno. Ma per adottare questo nuovo punto di vista deve revisionare radicalmente il suo programma, le cui lacune ed errori teorici non potrebbero che risolversi nell'unilateralità pratica. Prima di parlare della direzione della revisione, tentiamo di spiegare, secondo il nostro piano, il comportamento del socialismo scientifico verso i movimenti politici della classe operaia.

II

Cos'è il socialismo scientifico? Con questo nome intendiamo la dottrina comunista che cominciò a prendere forma all'inizio degli anni '40 dal socialismo utopistico sotto la forte influenza della filosofia hegeliana da un lato, e dell'economia classica dall'altro; la dottrina che per prima spiegò realmente l'intero corso dello sviluppo culturale umano, frantumò spietatamente i sofismi dei teorici borghesi e, «armata di tutte le conoscenze del suo tempo», debuttò in difesa del proletariato. Essa mostrò con assoluta chiarezza non solo quanto fossero scientificamente malsicuri gli avversari del socialismo, ma indicandone gli errori allo stesso tempo li spiegò storicamente e così, come una volta disse Haym della filosofia di Hegel, «legata al suo carro trionfale aveva sconfitto ogni opinione».

Come Darwin ha arricchito la biologia con la sua teoria sorprendentemente semplice eppure rigorosamente scientifica dell'origine della specie, così i fondatori del socialismo scientifico ci hanno mostrato, nello sviluppo delle forze produttive e la loro lotta contro le «condizioni sociali di produzione» arretrate, il grande principio del mutamento di *specie dell'organizzazione sociale*. E' indiscutibile che appartenga a Karl Marx e Friedrich Engels il merito di aver fondato questo socialismo, la cui dottrina si trova esattamente nello stesso rapporto col movimento rivoluzionario dell'umanità civilizzata come, nelle parole di uno di loro, la filosofia tedesca avanzata stava a sua volta al movimento d'emancipazione in Germania: è la sua *testa*, e il proletariato è il suo *cuore*. Ma bisogna

dire che lo sviluppo del socialismo scientifico non è completo e non può fermarsi ai lavori di Engels e di Marx più di quanto la teoria dell'origine della specie non poteva essere considerata definitivamente elaborata con la pubblicazione delle opere principali del biologo inglese. La *determinazione* delle proposizioni fondamentali del nuovo insegnamento dev'essere seguita dall'*elaborazione* dettagliata delle questioni a esso pertinenti, un'elaborazione che integrerà e completerà la rivoluzione scientifica compiuta dagli autori del *Manifesto del Partito Comunista*¹³. Adottando le loro idee filosofiche e storiche, non c'è un solo ramo della sociologia che non acquisirebbe una visione nuova e straordinariamente vasta. La loro influenza benefica sta già iniziando a farsi sentire nel campo storico, giuridico e della cosiddetta cultura primitiva. Ma questo aspetto filosofico e storico del socialismo moderno è ancora molto poco conosciuto in Russia, perciò non considero superfluo citarne alcuni brani allo scopo d'informare il lettore con le parole dello stesso Marx. Per inciso, anche se il socialismo scientifico traccia la sua genealogia «da Kant ed Hegel», è comunque il più implacabile e risoluto avversario dell'idealismo. Lo trascina al di fuori del suo ultimo rifugio – la sociologia – in cui fu ricevuto con molto piacere dai positivisti. Il socialismo scientifico presuppone la «concezione materialistica della storia», che spiega la storia spirituale dell'umanità attraverso lo sviluppo dei rapporti sociali [fra l'altro sotto l'influenza della natura circostante]. Da questo punto di vista, come anche quello di Vico, «il corso delle idee corrisponde al corso delle cose», e non viceversa. La causa principale di questa o quella formazione dei rapporti sociali, questa o quella direzione del loro sviluppo, è la condizione delle forze produttive e la struttura economica a esse corrispondente.

«Nella produzione sociale della loro esistenza», dice Marx¹⁴, «gli uomini entrano inevitabilmente in rapporti i determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in *rapporti di produzione* corrispondenti a un dato livello di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale su cui si erge una sovrastruttura giuridica e politica alla quale corrispondono forme determinate di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, è il loro essere sociale che determina la loro coscienza... I rapporti giuridici così come le forme dello stato non possono essere compresi di per se stessi né spiegati con la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma piuttosto hanno le loro radici nei rapporti materiali dell'esistenza, che Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, unisce sotto il termine di "società civile"; comunque lo scheletro della società civile dev'essere ricercato nell'economia politica ... Ad un certo stadio del loro sviluppo, le *forze produttive* materiali della società giungono in conflitto con i *rapporti di produzione* esistenti, o – che è solo l'espressione giuridica della stessa cosa – con i rapporti di proprietà all'interno dei quali esse avevano agito fino a quel momento. Da forme di sviluppo delle forze produttive questi rapporti si convertono nelle loro catene. Allora inizia un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura ... Una formazione sociale non perisce prima che tutte le sue forze produttive si siano sviluppate; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che siano maturate nel grembo della vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Pertanto l'umanità si pone sempre e

13 [Nota all'edizione del 1905] Più tardi i signori «critici di Marx» rimproverarono noi, gli «ortodossi», di rivoltarci contro ogni tentativo di sviluppare ulteriormente le idee di Marx. I lettori vedono che non ho mostrato nessuna tendenza a questa rivolta. Bisogna dire, però, che come allievo di Marx che comprende il grande significato della sua teoria, devo rivoltarmi contro ogni tentativo di sostituire alcune proposizioni del marxismo con vecchi e desueti «dogmi» borghesi. E ho adempiuto a questo mio obbligo al meglio delle mie capacità.

14 Vedi *Per la Critica dell'Economia Politica*, Vorwärts, pp. IV-VI.

solo quei compiti che può risolvere; poiché guardando la cosa più da vicino, si trova sempre che il problema stesso sorge solo quando le condizioni materiali per la sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione».

Adesso si capisce perché Marx ed Engels, alla fine degli anni '40, reagirono con tale sprezzante derisione verso i «veri socialisti» in Germania che adottarono un comportamento negativo verso la lotta della borghesia tedesca contro l'assolutismo, «predicando alle masse, che non avevano niente da guadagnare e tutto da perdere da questo movimento borghese». Il loro insegnamento storico è l'autentica «algebra della rivoluzione», come una volta Herzen chiamò la filosofia di Hegel. Ecco perché Marx ed Engels simpatizzarono con «ogni movimento rivoluzionario contro l'esistente ordine sociale e politico delle cose»; e per la stessa ragione simpatizzarono caldamente col movimento russo che, come dissero, fece della Russia l'avanguardia della rivoluzione in Europa. Nonostante tutta la loro chiarezza e precisione, le idee di Marx diedero luogo a molte incomprensioni nel campo della teoria e della pratica rivoluzionaria. Così, spesso si dice nel nostro paese che le teorie del socialismo scientifico vi sono inapplicabili perché hanno origine nei rapporti economici dell'Europa occidentale. Agli insegnamenti di Marx è attribuita l'assurda conclusione che la Russia deve attraversare esattamente le stesse fasi di sviluppo storico ed economico dell'Occidente. Influenzati dalla convinzione dell'inevitabilità di questa conclusione, diversi filosofi russi, all'oscuro sia di Marx che della storia dell'Europa occidentale, si schierarono contro l'autore del *Capitale* e lo accusarono di idee ristrette e stereotipate. Naturalmente era una lotta contro i mulini a vento. I nostri Don Chisciotte non capirono che la storia dei rapporti dell'Europa occidentale venne usata da Marx solo come base della *storia della produzione capitalista*, che si manifestò e si sviluppò precisamente in questa parte del mondo. Le idee generali filosofiche e storiche di Marx stavano con l'Europa occidentale esattamente nello stesso rapporto come con la Grecia e Roma, l'India e l'Egitto. Abbracciavano l'intera storia culturale dell'umanità e potrebbero essere inapplicabili alla Russia solo se fossero insostenibili. Senza dire che né l'autore del *Capitale*, né il suo celebre amico e collega persero di vista le peculiarità economiche di ciascun paese particolare, cercarono la spiegazione di tutti i movimenti sociali, politici e intellettuali di un paese, solo in quelle peculiarità. Che non ignorassero il significato della nostra comunità di villaggio è rivelato dal fatto che non più tardi del gennaio 1882 non consideravano possibile fare alcuna previsione circa il suo destino. Nella prefazione al *Manifesto del Partito Comunista*, da noi tradotto [Ginevra 1882], dicono esplicitamente che sotto certe condizioni la comunità di villaggio russa può «passare direttamente a una forma superiore di produzione collettiva comunista». Secondo loro queste circostanze sono strettamente connesse al corso del movimento rivoluzionario nell'Occidente europeo e in Russia.

«Se la rivoluzione russa», dicono, «serve da segnale per una rivoluzione proletaria in Occidente, così che entrambi si completino l'un l'altra, l'attuale proprietà comune della terra in Russia può servire come punto di partenza per uno sviluppo comunista» (*Manifesto del Partito Comunista*, p. VIII).

Sarà difficile che a un populista venga in mente di negare che la soluzione del problema del villaggio comunitario dipenda da questa condizione. Sarà difficile che qualcuno sostenga che l'oppressione da parte dello Stato moderno sia favorevole allo sviluppo o perfino alla sola conservazione della comunità. Allo stesso modo, chi comprende il significato dei rapporti internazionali nella vita economica delle moderne società civili non può negare che lo sviluppo del villaggio comunitario russo «a una forma superiore di produzione collettiva comunista» sia strettamente legato al destino del movimento della classe operaia occidentale. Così risulta che niente, nelle idee di Marx sulla Russia,

contraddice la più ovvia realtà, e gli assurdi pregiudizi sul suo «Occidentalismo» estremo non hanno la più piccola traccia di ragionevolezza. Ma c'è un'altra incomprendimento che riguarda direttamente una questione che c'interessa – il significato della lotta politica nella riorganizzazione dei rapporti sociali – e affonda le sue radici nell'errata interpretazione dell'idea di Marx sul ruolo del fattore economico nello sviluppo culturale dell'umanità. Quest'idea è stata spesso intesa da molti nel senso che l'autore del *Capitale* attribuisce la minima importanza alla struttura politica della società, considerandola come un particolare secondario, non meritevole d'attenzione e che, lungi dall'essere lo scopo, non può neanche essere uno strumento di attività vantaggiosa. Ancora oggi s'incontrano non di rado «marxisti» che su queste stesse basi ignorano i compiti politici del socialismo. I rapporti economici, dicono, sono le fondamenta di tutta l'organizzazione sociale. I cambiamenti in questi rapporti sono la causa di ogni riorganizzazione politica. Allo scopo di liberarsi dall'oppressione capitalista la classe operaia deve tenere in mente non l'effetto ma la causa, non la politica ma l'organizzazione economica della società. L'organizzazione politica non avvicinerà i lavoratori al loro scopo poiché la sottomissione politica continuerà finché non verrà eliminata la loro dipendenza economica dalla classe possidente. I mezzi di lotta che i lavoratori usano devono essere in sintonia con lo scopo della lotta. Si può conseguire una rivoluzione economica solo con la lotta sul terreno economico. Con una certa dose di coerenza, il «marxismo» inteso in questo modo avrebbe dovuto cambiare le idee dei socialisti sugli scopi e i mezzi della rivoluzione sociale per riportarli alla famosa formula di Proudhon: «la rivoluzione politica è lo scopo, la rivoluzione economica il mezzo». Esattamente allo stesso modo avrebbe dovuto avvicinare – almeno in teoria – i socialisti-rivoluzionari ai seguaci del «socialismo conservatore» che si oppongono risolutamente all'azione politica indipendente della classe operaia. Rodbertus, l'ultimo onesto e intelligente rappresentante di questo socialismo, fu incapace di accordarsi con Lassalle proprio perché questo celebrato agitatore tentò di muovere i lavoratori tedeschi lungo il sentiero dell'attività politica indipendente. Non Marx ma Rodbertus, non il socialismo *rivoluzionario* ma quello *conservatore*, monarchico, nega l'importanza dell'«intreccio fra la politica e gli scopi economici» della classe operaia, e i conservatori sanno molto bene perché lo fanno. Ma quelli che desiderano conciliare il movimento rivoluzionario della classe operaia col rifiuto della «politica», quelli che attribuiscono a Marx le tendenze politiche di Proudhon o perfino di Rodbertus, mostrano chiaramente di non comprendere l'autore del *Capitale*, ne distorcono deliberatamente gli insegnamenti. Parliamo di distorsione deliberata perché un certo libro del moscovita professor Ivanyukov non è altro che una deliberata distorsione delle conseguenze derivanti dalle proposizioni fondamentali del socialismo scientifico. Questo libro mostra che i nostri socialisti *poliziotti* russi non sono contrari a sfruttare, per i loro scopi reazionari, anche la teoria sotto la cui bandiera sta avanzando il movimento rivoluzionario della nostra epoca. Questo da solo rende indispensabile un dettagliato chiarimento del programma *politico* del socialismo moderno. Iniziamo senza però entrare in controversia con i signori Ivanyukov, perché è sufficiente rivelare il vero significato di una data teoria per respingerne le distorsioni deliberate. Inoltre qui siamo di gran lunga più interessati a quei rivoluzionari che, con tutta la sincerità delle loro aspirazioni, sono ancora permeati degli insegnamenti anarchici, anche se forse inconsapevolmente, e quindi sono predisposti a vedere nelle opere di Marx posizioni appartenenti soltanto a *L'idea generale della Rivoluzione nel XIX secolo*. La critica delle conclusioni che essi traggono dalle idee filosofiche e storiche di Marx, ci condurrà logicamente alla cosiddetta *presa del potere* e ci mostrerà quanto siano lontani dal vero coloro che vedono in questo atto un crimine contro l'idea della libertà umana, e anche quelli che, al contrario, lo vedono come l'alfa e l'omega dell'intero movimento social-rivoluzionario.

Consideriamo in primo luogo cosa significano i concetti di causa ed effetto quando sono applicati ai

rapporti sociali. Se spingiamo con la stecca o la mano una palla da biliardo, questa si metterà in movimento; se sfregiamo l'acciarino contro una pietra focaia, si produrrà una scintilla. In entrambi i casi è molto facile determinare quale fenomeno agisce come causa e qual è l'effetto. Ma il compito è facile solo perché è estremamente semplice. Se invece di due fenomeni isolati prendiamo un processo in cui vengono osservati simultaneamente parecchi fenomeni e anche serie di fenomeni, la faccenda è più complicata. Così, bruciare una candela, relativamente parlando, è un processo abbastanza complicato che produce luce e calore. Perciò sembrerebbe che non corriamo rischio d'errore se chiamiamo il calore emesso dalla fiamma uno degli aspetti del processo chimico. Invece è così fino ad un certo punto. Ma se riuscissimo in qualche modo a privare la fiamma del calore che emana, la combustione cesserebbe immediatamente perché il processo che stiamo considerando non può aver luogo alla normale temperatura. Quindi sarebbe anche giusto, fino a un certo punto, dire che questo calore è la causa della combustione. Per non deviare dalla verità dovremmo dire che il calore, mentre è l'*effetto* della combustione in un particolare momento, è la sua *causa* nel momento successivo. Questo significa che quando parliamo di un processo di combustione che dura un certo tempo, dobbiamo dire che il calore è sia il suo *effetto* che la sua *causa*, o, in altre parole, *né l'effetto né la causa*, ma semplicemente uno dei fenomeni derivanti dal processo e ne costituisce a sua volta una condizione necessaria.

Facciamo un altro esempio. Ognuno sa, «anche se non ha frequentato una scuola superiore», che i cosiddetti processi vegetativi dell'organismo umano esercitano grande influenza sui fenomeni fisici. Una certa disposizione mentale dimostra d'essere l'effetto di una particolare condizione fisica dell'organismo. Ma una volta che questa disposizione mentale esiste, gli stessi processi vegetativi ne sono spesso influenzati al punto da diventare la causa di particolari cambiamenti nella condizione fisica dell'organismo. Per essere corretti dovremmo dire che i fenomeni fisici e la vita vegetativa dell'organismo costituiscono due serie di processi coesistenti che s'influenzano a vicenda. Se un dottore dovesse ignorare le influenze psichiche sulla disposizione mentale dell'uomo quale effetto della condizione fisica dell'organismo, ne dedurremmo che la logica dello scolaro lo abbia reso inadatto alla pratica medica razionale. La vita sociale si distingue per una complessità perfino più grande della vita dell'organismo umano. Ecco perché qui è più evidente la relatività dei concetti di causa ed effetto. Secondo l'insegnamento dell'economia classica, l'entità dei salari è determinata, in media, dal livello dei bisogni primari dei lavoratori. Significa che aumentare i salari è l'*effetto* di una data condizione dei bisogni dei lavoratori. Ma questi bisogni a loro volta possono crescere solo se c'è un rialzo dei salari, perché altrimenti non ci sarebbe una causa sufficiente per cambiare il loro livello. Di conseguenza, un dato aumento dei salari è la *causa* di una data condizione dei bisogni dei lavoratori. Non si può uscire da questo circolo logico mediante le categorie studentesche di causa ed effetto. Cadremmo in esse ad ogni passo delle nostre considerazioni sociologiche se dimenticassimo che

«causa ed effetto sono concezioni valide solo nella loro applicazione a casi individuali; ma appena consideriamo i casi individuali nella loro connessione generale con l'universo complessivo, si scontrano a vicenda e si confondono quando contempliamo questa azione e reazione universale in cui le cause e gli effetti cambiano eternamente posto, così che ciò che è effetto qui e adesso, poi e là, sarà causa e viceversa» [Friedrich Engels]¹⁵.

Avendo fatto questa riserva, cerchiamo di determinare in che senso dev'essere inteso il nesso causale tra rapporti economici e struttura politica di una data società. Cosa c'insegna la storia al

¹⁵ Vedi *Anti-Dühring*, p. 6.

riguardo? Mostra che quando e dove il processo di sviluppo economico ha dato origine alla divisione della società in classi, le contraddizioni tra gli interessi di quelle classi le hanno invariabilmente condotte alla lotta per il dominio politico. Questa lotta avveniva non soltanto tra i vari strati delle classi dominanti, ma anche tra queste, da un lato, e il popolo dall'altro, fornendogli le condizioni favorevoli al suo sviluppo intellettuale. Negli stati dell'antico Oriente vediamo la lotta tra i soldati e i sacerdoti; tutto il dramma nella storia del mondo Antico sta nella lotta tra l'aristocrazia e il *demos*, i patrizi e i plebei; il Medioevo spinge avanti i cittadini [i borghesi], che lottano per conquistare il dominio all'interno dei confini dei loro comuni; infine, l'odierna classe operaia intraprende una lotta politica contro la borghesia che ha raggiunto il dominio completo nello Stato moderno. Sempre e dovunque il potere politico è stato la leva con cui una classe, avendo conseguito il dominio, ha compiuto lo sconvolgimento sociale necessario per il suo benessere e il suo sviluppo. Così, per non andare troppo fuori strada, consideriamo la storia del «terzo stato», la classe che può guardare con orgoglio al suo passato, pieno di conquiste brillanti in tutti i rami della vita e del pensiero. Difficilmente capiterà a qualcuno di rimproverare la borghesia di mancanza di tatto o abilità nel raggiungere i suoi scopi con i mezzi più appropriati. Né qualcuno negherà che le sue lotte hanno sempre avuto un carattere economico ben preciso. Ma questo non gli impedì di seguire la strada della lotta politica e dei miglioramenti politici. Ora con le armi, ora con i trattati di pace, qualche volta per l'indipendenza politica delle sue città, qualche volta per il rafforzamento del potere monarchico, la nascente borghesia condusse una dura, ininterrotta, lotta contro il feudalesimo per interi secoli e molto prima che la Rivoluzione Francese potesse orgogliosamente guadagnarsi l'ammirazione dei nemici per i suoi successi.

«Le possibilità erano diverse e il successo incerto nella grande lotta dei cittadini contro i signori feudali» dice lo storico¹⁶ «e non era solo la somma dei privilegi da loro estorti con la forza o ottenuti con accordi diversi, ma anche quando le forme politiche erano le stesse c'erano diversi gradi di libertà e indipendenza per le città».

Nondimeno, la sensazione di movimento era dappertutto la stessa – significava l'inizio dell'emancipazione sociale del terzo stato e il declino dell'aristocrazia, secolare ed ecclesiastica¹⁷. In generale questo movimento portò ai cittadini «l'indipendenza comunale, il diritto di eleggere tutte le autorità locali, l'esatta fissazione delle imposte», assicurò i diritti degli individui all'interno delle comunità cittadine¹⁸, diede alla borghesia una posizione più elevata negli stati dell'«*ancien régime*», e alla fine, con una serie di continui miglioramenti, la portò al dominio completo nella società moderna. Stabilendosi scopi sociali ed economici che erano perfettamente definiti sebbene cambiassero col tempo, e ottenendo i mezzi per continuare la lotta dai vantaggi della posizione economica che aveva già conseguito, la borghesia non perse l'opportunità di dare espressione giuridica alle tappe del progresso economico che aveva raggiunto; al contrario, fece un abile uso di ogni vantaggio politico per nuove conquiste in campo economico. Nessun passo indietro, quando alla metà degli anni '40 di questo secolo la Lega Inglese contro la Legge sul grano, seguendo l'ingegnoso piano di Richard

¹⁶ Vedi *Saggio sulla storia del terzo stato* di A. Thierry, pp. 33-34

¹⁷ I sostenitori del feudalesimo ben compresero gli scopi dei cittadini e il rapporto tra le loro richieste politiche e quelle economiche. «Il Comune è una parola nuova e odiosa» disse Guibert, abate di Nogent, «ed ecco cosa significa: quelli che devono pagare le decime pagano solo una volta l'anno l'affitto che devono ai loro signori. Se commettono un reato sono liberati dal pagamento di una multa fissata per legge, e per quanto riguarda i prelievi in denaro fatti solitamente ai servi, ne sono interamente esenti». Laurent, *La feudalità e la chiesa*, p. 546.

¹⁸ Lo statuto di Liegi stabiliva il principio dell'individualità dell'uomo nell'energica espressione seguente: «*L'uomo povero è re in casa propria*». Laurent, *ibid.* p. 548.

Cobden, mirò ad aumentare la sua influenza *politica* nelle contee allo scopo di garantirsi l'abolizione del «monopolio» che odiava e che apparentemente era soltanto *economico*. La storia è il dialettico più abile. Se nel corso del suo progresso la ragione, come dice Mefistofele, muta nell'irrazionalità e i beneplaciti divengono una piaga, non meno spesso nel processo storico un effetto diviene una causa e questa dimostra d'essere un effetto. Derivando dai rapporti economici del suo tempo, il potere economico della borghesia servì a sua volta, e lo fa ancora, come un fattore indispensabile per l'ulteriore sviluppo di quei rapporti. Ora che la borghesia si sta approssimando alla fine del suo ruolo storico, e che il proletariato sta diventando l'unico rappresentante delle forze progressiste nella società, possiamo osservare un fenomeno simile a quello riferito sopra, ma che si verifica in condizioni diverse. In tutti gli Stati avanzati del mondo civile, in Europa come in America, la classe operaia sta entrando nell'arena della lotta politica, e più è consapevole dei suoi compiti economici, più risolutamente si costituisce in partito politico autonomo.

«Come gli attuali partiti politici hanno sempre agito soltanto negli interessi dei proprietari per la tutela dei loro privilegi economici», leggiamo nel programma del Partito Socialista dei Lavoratori del Nord America, «la classe operaia deve organizzarsi in un grande partito operaio per *conseguire il potere politico nello Stato* e raggiungere l'emancipazione economica; perché l'emancipazione della classe operaia può essere compiuta soltanto dai lavoratori stessi»¹⁹.

Il Partito Operaio francese si esprime nello stesso spirito e in completo accordo con il programma della Socialdemocrazia tedesca, riconoscendo che il proletariato deve aspirare a una rivoluzione economica «con tutti i mezzi in suo potere, incluso il diritto di voto universale, così trasformato da un'arma d'inganno, com'è stata finora, in *un'arma d'emancipazione*». Anche il Partito Operaio spagnolo lotta per «conquistare il potere politico» per rimuovere gli ostacoli sulla strada dell'emancipazione della classe operaia²⁰.

In Inghilterra dove, con la fine del movimento Cartista, la lotta del proletariato si è concentrata esclusivamente nel campo economico, le aspirazioni politiche dei lavoratori hanno cominciato a rianimarsi tardi. Solo pochi anni fa l'economista tedesco Lujo Brentano nel suo libro *Das Arbeitsverhältniss ecc.*, notava con trionfo la completa scomparsa delle tendenze socialdemocratiche in Inghilterra, filosofava sull'argomento con profondità e con vero autocompiacimento borghese che «attualmente l'Inghilterra è ancora *sola*», che «gli odierni lavoratori inglesi costituiscono ancora parte del grande Partito Liberale» e non lottano per conquistare il potere statale «per riorganizzare, con esso, la società sulla base dei loro interessi» [p. 110]. Il *Manifesto* della Federazione Democratica Britannica, recentemente pubblicato, mostra che la gioia degli economisti borghesi era alquanto prematura. La Federazione Democratica mira a provocare la rottura politica degli sfruttati dagli sfruttatori e chiama i primi esattamente a conquistare il potere politico dello Stato allo scopo di ricostruire la società nell'interesse dei lavoratori.

«E' giunto il momento», dice il *Manifesto*, «che la massa della popolazione deve necessariamente prendere nelle sue mani la direzione delle faccende che la riguardano, attualmente il potere politico e sociale è monopolio della popolazione che vive sul lavoro dei suoi colleghi cittadini. I proprietari terrieri e i capitalisti che hanno il controllo della Camera Alta e hanno saziato la Camera Bassa, aspirano solo a salvaguardare i loro interessi. Prendete il destino nelle vostre mani, allontanate i ricchi parassiti di questi due gruppi e contate solo su voi stessi!».

19 Von Studnitz, *Le condizioni degli operai nordamericani*. p. 353.

20 Citiamo da B. Melon, *Il nuovo partito*, vol. I, p. 15.

Il *Manifesto* chiede «pieno diritto di voto per tutti gli uomini e le donne maggiorenni» del Regno Unito, e altre riforme politiche che «mostrerebbero solo che gli uomini e le donne di questo paese sono diventati padroni a casa loro». Poi viene una lista di misure – le richieste immediate – necessarie allo sviluppo di una «generazione sana, indipendente e ben istruita, pronta a organizzare il lavoro di ognuno per il bene di tutti e a *prendere finalmente il controllo dell'intera macchina sociale e politica dello Stato*, in cui le differenze di classe e i privilegi cesseranno di esistere».

Così anche il proletariato britannico sta imboccando di nuovo il sentiero che i lavoratori di altri Stati civili hanno imboccato da lungo tempo. Come la borghesia non combatteva l'aristocrazia soltanto sulla base dei rapporti politici già esistenti, ma aspirava a rafforzare quei rapporti nei propri interessi, così anche il proletariato non limita il suo programma politico alla presa della macchina dello Stato moderno. Si sta sempre più diffondendo fra i suoi membri la convinzione che

«ogni ordine delle cose che determini i rapporti dei cittadini fra di loro e sovrintenda il loro lavoro e i rapporti di proprietà, corrisponda a una particolare forma di governo che nello stesso tempo sia lo strumento di attuazione e di conservazione di quell'ordine»²¹.

Mentre il sistema rappresentativo [monarchico o repubblicano] era figlio della borghesia, il proletariato chiede la *legislazione popolare diretta* come la sola forma politica sotto cui le sue aspirazioni sociali possono essere messe in atto. Questa richiesta della classe operaia è fra le prime nel programma della Socialdemocrazia in tutti i paesi, ed è in rapporto molto stretto con tutti gli altri punti del suo programma²². A dispetto di Proudhon, il proletariato continua a vedere nella «rivoluzione politica» lo strumento più potente per compiere una rivoluzione economica. Da sola questa testimonianza storica ci induce a pensare che le tendenze politiche delle varie classi sociali siano basate su un corretto istinto pratico e non su una teoria sbagliata. Se, nonostante la totale diversità su tutti gli altri punti, tutte le classi che conducono una lotta consapevole contro i loro avversari a un certo punto del loro sviluppo iniziano a battersi per assicurarsi l'influenza politica e di seguito il dominio, è chiaro che la struttura politica della società è sensibile al loro sviluppo. Se, oltre a ciò, vediamo che nessuna classe che abbia conseguito il dominio politico ha avuto motivo di dolersi del suo interesse per la «politica», ma al contrario, ha raggiunto il punto più alto, il culmine del suo sviluppo, solo dopo aver ottenuto il dominio politico, allora dobbiamo ammettere che la lotta politica è uno strumento di ricostruzione sociale la cui efficacia è provata dalla storia. Ogni dottrina che contrasta quest'insegnamento storico perde una parte considerevole della propria forza di convinzione, e se il socialismo moderno dovesse condannare come inopportuna la lotta politica della classe operaia, questa sarebbe una ragione sufficiente per non chiamarlo scientifico.

Ora controlliamo la nostra induzione col metodo deduttivo, prendendo le idee filosofiche e storiche di Marx come premesse per le nostre conclusioni. Immaginiamo una società in cui una classe particolare sia totalmente dominante. Si assicura questo dominio grazie ai vantaggi della sua posizione economica che, per quanto detto, gli apre la strada agli altri successi nella vita sociale. Nel suo ruolo di classe *dominante* naturalmente rimodella l'organizzazione sociale per procurarsi le condizioni più favorevoli alla propria esistenza e rimuove cautamente tutto ciò che ne possa indebolire l'influenza.

²¹ Vedi *Sozialdemokratische Abhandlungen*, von M. Rittenghausen, drittes Heft, *Über die Nothwendigkeit der direkten Gesetzgebung durch das Volk*, S. 3.

²² Vedi il programma del Partito Operaio tedesco e di quello nordamericano. Anche il *Manifesto* della Federazione Democratica Britannica chiede «la votazione diretta su tutte le questioni importanti».

«In ogni periodo, coloro che sono al potere», nota correttamente Schäffle, «sono anche i soli che creano la legge e il sistema morale. Applicano soltanto la spinta all'auto-conservazione insita in tutti, quando sfruttano le conseguenze della loro vittoria; si insediano al vertice come governanti e tentano di conservare il dominio per via ereditaria il più a lungo possibile come strumento di una situazione privilegiata, di sfruttamento e di sottomissione di quelli che non sono liberi... E' difficile trovare un'altra sezione del diritto positivo per la quale le classe dominanti, in ogni periodo, hanno un rispetto così grande e rivendicano così tanto il carattere "eterno" delle istituzioni o persino "sacro" delle basi della società, come quella che ha consolidato e salvaguarda il diritto e il dominio della loro classe»²³.

Fintanto che la classe dominante è il veicolo degli ideali sociali più progressisti, il sistema che ha eretto soddisferà tutte le richieste dello sviluppo sociale. Ma appena la storia economica di una particolare società porta avanti nuovi elementi di un movimento progressista, le «*forze produttive materiali della società giungono in conflitto con i rapporti di produzione esistenti, o – che è solo l'espressione giuridica della stessa cosa – con i rapporti di proprietà all'interno dei quali avevano agito fino a quel momento*», il ruolo progressista della classe dominante in questione sarà superato. Da rappresentante del progresso si trasformerà nel suo peggiore nemico e, naturalmente, farà uso della macchina statale per difendere i propri interessi. Nelle sue mani il potere politico diventerà l'arma più potente della reazione. Per sgombrare la strada allo sviluppo delle forze produttive della società è necessario eliminare i rapporti di proprietà che lo intralciano, vale a dire compiere una rivoluzione sociale, come dice Marx. Ma ciò è impossibile fin quando il potere legislativo resta nelle mani del vecchio ordine, in altre parole finché esso tutela gli interessi della classe dominante. Non sorprende, quindi, che gli innovatori, cioè i rappresentanti delle classi o della classe oppressa lottino per strappare quest'arma terribile dalle mani dei loro avversari e per rivolgergliela contro. La stessa logica delle cose li porta sulla strada della lotta politica e della presa del potere statale, sebbene si assegnino il compito di una rivoluzione economica. Lassalle esprimeva una profonda verità quando diceva, nella prefazione al suo *Sistema dei diritti acquisiti*: «...dove il diritto giuridico come diritto privato sembra diventare totalmente distaccato dall'elemento politico, è di gran lunga più politico dell'elemento politico, perché lì vi è l'elemento sociale»²⁴.

Nella vita pratica naturalmente le cose non vanno così rapidamente come si potrebbe supporre giudicando *a priori*. Solo gradualmente diventa chiaro alla classe oppressa l'intreccio tra la sua posizione economica e il proprio ruolo *politico* nello Stato. Per lungo tempo non ha pienamente capito neanche il suo compito economico. Gli individui che la compongono conducono una dura lotta per la sussistenza quotidiana senza minimamente pensare che le forme dell'organizzazione sociale sono dovute alla loro disgraziata condizione. Cercano di evitare i colpi a loro diretti senza chiedersi da dove provengano e da chi siano assestati, mentre ancora non hanno coscienza di classe e non vi è alcuna idea guida nella loro lotta contro i singoli oppressori. La classe oppressa ancora non esiste *per sé*; col tempo *diverrà* la classe avanzata della società, ma ancora non lo è *diventata*. Il potere consapevolmente organizzato della classe dominante sta fronteggiando singoli combattenti separati, o individui isolati, o gruppi di individui isolati. Oggi, a esempio, incontriamo abbastanza spesso lavoratori che odiano lo sfruttamento particolarmente intenso ma non sospettano che dev'essere combattuta l'intera classe degli sfruttatori e che dev'essere rimossa la stessa possibilità di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Comunque, poco a poco il processo di generalizzazione entra in vigore e gli oppressi iniziano a essere consapevoli di se stessi come classe pur restando ancora

23 Vedi Schäffle, *Bau und Leben des sozialen Körpers*, B. III, S. 91 und 102.

24 Vedi *Il sistema dei diritti acquisiti*, Lipsia, 1880, prima parte, *Prefazione*, p. VII.

troppo unilaterale la comprensione degli aspetti specifici della posizione della loro classe: le cause e le forze motrici del meccanismo sociale nel complesso restano ancora nascoste. La classe degli sfruttatori appare loro come la semplice somma dei singoli padroni non collegati dai fili dell'organizzazione politica. A questo stadio di sviluppo, nelle menti degli oppressi non è ancora chiaro – non più che in quella del professor Lorenz von Stein – che rapporto esista tra «società» e «Stato». Il potere dello Stato è considerato al di sopra degli antagonismi delle classi; i suoi rappresentanti sembrano essere i giudici naturali e conciliatori delle parti ostili. La classe oppressa ha completa fiducia in essi ed è estremamente sorpresa quando le sue richieste d'aiuto rimangono inevase. Senza indugiare su esempi particolari, notiamo soltanto che tale confusione di concetti si è manifestata anche recentemente nei lavoratori inglesi, che dopo una lotta molto energica in campo economico, consideravano ancora possibile appartenere a uno dei partiti della borghesia. Solo al successivo e ultimo livello di sviluppo la classe operaia giunge alla precisa consapevolezza della propria posizione. Ora considera il rapporto tra società e Stato, e per tenere a freno i suoi sfruttatori non fa appello a quelli che costituiscono l'organo politico di questo sfruttamento. Sa che lo Stato è un bastione a difesa dei suoi oppressori, una fortezza che gli oppressi possono e devono catturare e riorganizzare per la loro difesa e che non possono ignorare contando sulla sua neutralità. Facendo assegnamento solo su se stessi, gli oppressi iniziano a capire che «il fare da sé *politico*», come dice Lange, «è la più importante di tutte le forme del fare da sé *sociale*». Allora lottano per il dominio politico allo scopo di aiutarsi a cambiare i rapporti sociali esistenti, adattandoli alle condizioni del loro specifico sviluppo e benessere. Naturalmente non conseguono immediatamente il dominio, ma diventano solo gradualmente un formidabile potere che preclude ogni idea di resistenza ai suoi oppositori. Da tempo lottano soltanto per concessioni, chiedono solo riforme che darebbero loro non il dominio, ma semplicemente la possibilità di sviluppare e maturare per il dominio futuro; riforme che soddisferebbero le loro richieste più urgenti e immediate, ed estenderebbero, ma solo di poco, la loro sfera d'influenza sulla vita sociale del paese. Solo attraverso la dura scuola della lotta per singoli pezzi di territorio nemico la classe oppressa acquisisce la perseveranza, l'audacia e lo sviluppo necessari per la battaglia decisiva. Ma una volta acquisite queste qualità, essa può guardare ai suoi oppositori come a una classe finalmente condannata dalla storia; è necessario non aver dubbi sulla sua vittoria. Ciò che si chiama rivoluzione è solo l'ultimo atto del lungo dramma della lotta della classe rivoluzionaria, che diventa consapevole nella misura in cui tale lotta diventa lotta *politica*²⁵.

Si pone la questione: E' vantaggioso per i socialisti tenere i lavoratori lontani dalla «politica», sulla base del fatto che la struttura politica della nostra società è determinata dai suoi sviluppi economici? Naturalmente no! Sarebbe privare i lavoratori di un punto d'appoggio nella loro lotta, privarli della possibilità di concentrare gli sforzi e la mira dei loro colpi sull'organizzazione sociale degli sfruttatori. Invece i lavoratori avrebbero dovuto condurre una guerriglia contro gli sfruttatori o al massimo contro loro gruppi separati, che avrebbero sempre l'appoggio del potere organizzato dello Stato. I socialisti russi, fra cui la cosiddetta intelligenza, fecero questo tipo d'errore quando censurarono l'Unione Settentrionale dei Lavoratori russi [nel n. 4 di *Zemlya i Volya*] per aver incluso certe richieste politiche nel suo programma. Lo stesso errore venne ripetuto quando *Zerno* suggerì che i lavoratori dovevano condurre la lotta sul terreno economico, lottare per una giornata lavorativa più corta, salari più alti, ecc., che dovevano uccidere le spie e in particolare gli odiati capisquadra e i padroni, ma non disse una parola sui compiti politici dei lavoratori russi. Questa mancanza di sintesi nelle idee rivoluzionarie

²⁵ [Nota all'edizione del 1905] Queste righe furono scritte 15 anni prima che Bernstein si palesasse come «critico» di Marx. Lascio giudicare al lettore se il «critico» e i suoi colleghi abbiano ragione quando rimproverano noi, gli «ortodossi», di considerare la rivoluzione del proletariato come una semplice «catastrofe» quasi istantanea.

e nei programmi dei socialisti non poteva procurare danno maggiore. Nel conservare l'indifferenza politica dei lavoratori come il segno più importante della natura radicale delle loro richieste economiche, abbiamo dato indiretto sostegno all'assolutismo moderno. Inoltre, troncando i nostri programmi al solo punto in cui avremmo riassunto politicamente le richieste sociali della classe operaia, stavamo dimenticando il significato pratico di quei programmi agli occhi dei lavoratori, che capirono meglio di noi l'assoluta inutilità della lotta separata contro i singoli sfruttatori. Fortunatamente il movimento della nostra classe superò presto questa prima fase del suo sviluppo. La risposta data dall'Unione Settentrionale dei Lavoratori russi all'editore di *Zemlya i Volya* [vedi il n. 5 della pubblicazione] mostrava che perlomeno i membri dell'Unione avevano capito prima della nostra «intelligenza» quanto fosse inappropriata questa «non interferenza politica» della classe operaia. Alcuni lettori potrebbero dire che tutto questo va bene ma che i vostri argomenti non sono il punto centrale. Non neghiamo, potrebbero aggiungere, che sarebbe *utile* per la classe operaia aumentare l'influenza politica e prendere il potere statale; sosteniamo soltanto che oggi questo è *impossibile* per molte ragioni. Il vostro riferimento alla storia della borghesia non dimostra niente, perché la posizione del proletariato nella società borghese non è la stessa del terzo stato nell'«*ancien régime*»!

Anche Marx ne ammette la differenza, e la formula come segue nel *Manifesto del Partito Comunista*:

«Il servo nel periodo della servitù della gleba si levò alla condizione di membro della comunità, proprio come il piccolo borghese sotto il giogo dell'assolutismo feudale riuscì a svilupparsi in un borghese. Il lavoratore moderno, al contrario, invece di salire col progresso dell'industria, sprofonda sempre più in basso, sotto le condizioni d'esistenza della sua classe. Diventa un povero, e nei paesi borghesi il pauperismo si sviluppa più rapidamente della popolazione e della ricchezza».

Non c'è niente di sorprendente nel fatto che ogni passo in avanti fatto dalla borghesia nel dominio della produzione e dello scambio, sia stato accompagnato dalla crescita della sua influenza politica. Il fatto che i miglioramenti politici presuppongano un incremento nella sua ricchezza ci dovrebbe far abbandonare ogni speranza nei movimenti politici della classe operaia. Cadendo sempre più profondamente nel «pauperismo» i lavoratori, ovviamente, perderebbero anche la poca influenza conquistata nella lotta per gli interessi della borghesia, «combattendo i nemici dei loro nemici: i residui della monarchia assoluta, i proprietari terrieri, i borghesi non-industriali», e così via. La lotta politica della classe operaia è inutile perché è condannata al fallimento in virtù della posizione economica dei lavoratori. Pur con tutta la sua insostenibilità interna, questa obiezione a prima vista sembra così decisiva da non poter essere sottaciuta. E' l'ultimo argomento di quei sostenitori della teoria della non interferenza politica che si considerano seguaci di Marx²⁶. Perciò se sbrogliata, la teoria della non interferenza scompare completamente e i compiti politici del socialismo moderno risaltano nella loro vera luce. La quota di prodotto nazionale spettante alla classe operaia sta diminuendo costantemente, su questo non ci sono dubbi. La classe operaia sta diventando più povera non soltanto relativamente ma anche in assoluto; la sua entrata, lungi dal crescere nella stessa progressione delle altre classi

26 [Nota all'edizione del 1905] Sembrerà paradossale ma la teoria della non-interferenza politica della classe operaia venne formulata da Bakunin come conclusione della concezione materialistica della storia. Bakunin, che fu un ardente sostenitore di questa concezione, ragionava come segue: se il sistema politico di ogni data società è basato sulla sua economia, allora la rivoluzione politica non è necessaria, sarà il risultato della rivoluzione economica. Quest'uomo, una volta allievo di Hegel e che, sembra, avesse raffinato la sua logica, non poteva proprio capire che non solo ogni particolare sistema politico *bell'e pronto* è un risultato dell'economia, ma lo è anche ogni nuovo movimento politico che nascendo dai rapporti economici dati, serve a sua volta come *strumento* necessario per la loro ricostruzione. Tutte le più serie obiezioni degli anarchici contro i socialdemocratici sono ancora basate su questa *incomprensione*.

sociali, sta cadendo; i salari reali del proletariato moderno [la quota di beni di consumo assegnatagli] sono inferiori della paga dei lavoratori di 500 anni fa – come provano gli studi di Rogers, Du Chatelet e altri²⁷. Ma non ne deriva affatto che le condizioni economiche attuali siano meno favorevoli al movimento politico della classe operaia di quanto lo fossero nel XIV secolo. Abbiamo già detto che nel valutare le condizioni economiche di un paese particolare si deve tener conto non solo della distribuzione del reddito nazionale, ma principalmente dell'organizzazione della produzione e della forma di scambio dei prodotti. La forza della nascente borghesia non risiedette tanto nella sua ricchezza quanto nel progresso sociale ed economico di cui era il veicolo. Non fu l'incremento del suo reddito che la spinse a prendere la strada della lotta rivoluzionaria e a garantire la crescita della sua influenza politica; fu la contraddizione tra le forze produttive cui dava vita e le condizioni in cui si effettuavano la produzione e lo scambio nella società feudale. Una volta diventata la rappresentante delle richieste progressiste di questa società, la borghesia raccolse sotto la sua bandiera tutti gli elementi insoddisfatti e li condusse alla lotta contro il regime odiato dalla stragrande maggioranza della popolazione. Non il denaro, ma l'im maturità della classe operaia diede alla borghesia il ruolo guida del movimento d'emancipazione. La sua ricchezza e la sua posizione sociale già abbastanza alta naturalmente furono indispensabili per l'adempimento del suo ruolo, ma questo da cosa viene necessariamente determinato? Prima di tutto dal fatto che la borghesia non poteva distruggere il vecchio ordine senza l'aiuto degli strati più bassi della popolazione. In ciò la propria ricchezza l'aiutò dandogli influenza sulle masse che stavano combattendo per il suo dominio. Se la borghesia non fosse stata ricca non avrebbe avuto influenza e, senza influenza sul popolo, non avrebbe sconfitto l'aristocrazia; perché la borghesia non era forte di per sé, ma in virtù del potere che aveva già padroneggiato e che controllava grazie al proprio capitale. *E' possibile* per il proletariato avere tale influenza su altre classi della popolazione, cos'è necessario per conquistarla? *E' sufficiente* porre la questione per ottenere un deciso «No!» da chi comprende l'attuale posizione della classe operaia. Per il proletariato è *impossibile* influenzare le classi più basse, come a suo tempo fu influenzato dalla borghesia, per la semplice ragione che non ci sono classi al di sotto; il proletariato stesso è il gruppo economico più basso nella società moderna. *Non c'è alcun bisogno* che miri a tale influenza, perché esso è anche la sezione *più numerosa* della società, perché proprio il proletariato, con altre sezioni della popolazione attiva, è sempre stato l'agente il cui intervento ha deciso i risultati politici. Diciamo la classe più numerosa perché tutte

«le altre classi decadono e alla fine scompaiono di fronte all'industria moderna; il proletariato è il suo prodotto speciale ed essenziale. Il piccolo borghese, l'artigiano, il negoziante, l'artista, il contadino, lottano tutti contro la borghesia per salvarsi dall'estinzione come parti della classe media. Perciò sono ... conservatori. O meglio sono reazionari, perché cercano di far girare indietro la ruota della storia. Se per caso sono rivoluzionari, lo sono solo in vista della loro imminente proletarizzazione, così difendono non il loro presente ma gli interessi futuri, disertano il loro punto di vista per collocarsi in quello del proletariato».

Sotto il comando della borghesia la classe operaia era già stata vittoriosa, e solo ingenuamente si meravigliò dello strano fatto che quasi tutte le difficoltà della lotta caddero dalla sua parte mentre quasi tutti i vantaggi e gli onori della vittoria andarono al suo alleato. Ora non è soddisfatta da questo ruolo ausiliario e rivolge contro la borghesia la stessa forza che a sua volta gli assicurò la vittoria. Adesso, però, questa forza è più grande, è cresciuta e sta crescendo nella stessa misura della

27 [Nota all'edizione del 1905] Si tratta della «teoria dell'impoverimento» che causò tanta confusione all'apogeo del *bersteinismo*. Su questo argomento vedi il mio *Critica dei nostri Critici*, nei n. 2-3 di *Zarya*.

concentrazione del capitale e dell'espansione della produzione su larga scala. Inoltre, è cresciuta nella stessa misura dell'esperienza politica acquisita, essendo la borghesia stessa a spingerla nell'arena sociale. Possono esserci dei dubbi che il proletariato, quando guidato dalla borghesia fu abbastanza forte da distruggere l'assolutismo feudale, col tempo sarà così forte da spezzare di propria iniziativa il dominio politico della borghesia? Questa poté sconfiggere il feudalesimo solo grazie alla sua ricchezza, il proletariato sconfiggerà la borghesia per la sola ragione che il «pauperismo» sta diventando una parte crescente della società moderna. Ma nella storia del suo sviluppo la borghesia ottenne dalla propria ricchezza un altro «servizio» estremamente «produttivo», come direbbero i suoi economisti. Ricevette la conoscenza e divenne la sezione più avanzata e istruita della società d'allora. Può acquisirla il proletariato, può essere allo stesso tempo la classe più povera e più avanzata della società? Senza questa condizione il suo dominio è fuori questione, perché senza conoscenza non c'è forza. Abbiamo già detto che la borghesia stessa iniziò l'educazione politica del proletariato nella misura in cui era necessaria per la lotta contro i suoi stessi nemici. Distrusse i credo religiosi del proletariato quando fu necessario per indebolire il significato politico del clero; ampliò la visione giuridica del proletariato dov'era necessario opporre il diritto «naturale» a quello scritto dello stato di ceto. Oggi la questione economica è all'ordine del giorno e l'economia politica – come ha detto un acuto tedesco²⁸ - svolge un ruolo altrettanto importante del diritto naturale nel XVIII secolo. Sarà d'accordo la borghesia ad assumere la guida della classe operaia nell'analisi dei rapporti tra lavoro e capitale, questo problema dei problemi dell'intera economia sociale?

E' riluttante a farsi carico perfino di questo ruolo, di per sé vantaggioso, semplicemente perché l'insorgere di quest'analisi significa minacciare il proprio dominio. Ma può adempiere a questo ruolo se lo ha già fatto rispetto alla religione e al diritto? No, non può. Accecati dai loro interessi di classe, i suoi scienziati hanno perso da tempo la capacità d'indagare la questione sociale in modo oggettivo e scientifico. In ciò si trova l'intimo segreto della presente decadenza dell'economia borghese. Ricardo fu l'ultimo economista che, sebbene ancora borghese nel cuore e nell'anima, fu abbastanza intelligente da comprendere che tra lavoro e capitale gli interessi erano diametralmente opposti. Sismondi fu l'ultimo economista borghese che ebbe abbastanza sentimento da deplorare sinceramente questo antagonismo. Dopo di questi, gli studi teorici *generali* degli economisti borghesi sull'argomento hanno perso ogni significato scientifico. Per convincersene è sufficiente rammentare la storia dell'economia politica da Ricardo, e sbirciare i lavori di Bastiat, Carey, Leroy-Beaulieu o il moderno «Socialismo della cattedra». Da pacifici pensatori obiettivi gli economisti borghesi sono diventati guardiani militanti e cani da guardia del capitale che dedicano tutti i loro sforzi a ricostruire lo stesso edificio della scienza a scopi di guerra. Nonostante queste applicazioni bellicose, indietreggiano continuamente e lasciano in mani nemiche il territorio scientifico sul quale una volta avevano il dominio assoluto. Al giorno d'oggi le persone che non hanno aspirazioni «demagogiche» cercano d'assicurarci che i lavoratori sono «più abili di un qualsiasi Smith o Faucher nel padroneggiare i concetti più astratti» della scienza economica. Questa, per esempio, era l'opinione di un uomo che è la più alta autorità fra gli economisti tedeschi ma che, da parte sua, aveva per loro il più profondo disprezzo. «Consideriamo i lavoratori come bambini», aggiunse quest'uomo, «mentre già sono testa e spalle al di sopra di noi»²⁹. Ma ciò che dice non è un'esagerazione? Può la classe operaia capire l'«astratta» questione dell'economia sociale e del socialismo almeno altrettanto bene, se non meglio, di coloro che hanno speso anni ed anni per istruirsi? Quali sono i principi su cui si

28 [Nota all'edizione del 1905] Vale a dire Rodbertus.

29 [Nota all'edizione del 1905] Ancora Rodbertus.

fonda il moderno socialismo scientifico? Sono gli intrugli di qualche tranquillo benefattore dell'umanità, o l'insieme di quei fenomeni con cui tutti noi, in un modo o nell'altro, dobbiamo fare i conti nella nostra vita quotidiana? E' la spiegazione delle stesse leggi che determinano la nostra partecipazione alla produzione e allo scambio, o semplicemente la distribuzione dei prodotti? Chiunque risponda a questa domanda sarà d'accordo che la classe operaia ha molte possibilità di comprendere correttamente le leggi «più astratte» dell'economia sociale e di padroneggiare i principi più astratti del socialismo scientifico. La difficoltà a comprendere le leggi di questa scienza particolare è dovuta alla conoscenza incompleta dei dati sottostanti quelle leggi. Dovunque è solo una questione di fenomeni quotidiani in cui solo la legge scientifica generalizza fatti che tutti conoscono; sul piano pratico le persone non solo capiscono perfettamente i principi teorici, ma qualche volta possono anche insegnare agli stessi teorici.

Chiedete al contadino dell'influenza che ha la distanza del mercato sui prezzi dei prodotti o l'effetto che ha la fertilità del suolo sull'entità del canone d'affitto della terra. Chiedete al fabbricante quanto l'espansione del mercato influenzi la riduzione dei costi di produzione. O chiedete al lavoratore da dove tragga profitto il padrone ... Vedrete che tutti costoro conoscono Ricardo, sebbene non abbiano mai visto neanche la copertina dei suoi libri. Tali questioni sono ancora considerate molto intricate e «astratte», hanno richiesto fiumi d'inchiostro e su di esse è stata scritta un'enorme massa di volumi da restarne atterriti quando s'inizia lo studio dell'economia. La stessa cosa vale per qualsiasi aspetto dell'economia sociale. Prendiamo la teoria del valore di scambio. Potete spiegare ai lavoratori in un paio di parole da cosa e come esso sia determinato, ma molti dei signori economisti borghesi sono ancora riluttanti o incapaci di capire questa teoria assolutamente semplice, e nelle loro discussioni su di essa commettono grossi errori di logica per i quali nessun insegnante d'aritmetica esiterebbe a dare un brutto voto a un allievo di scuola elementare. Ecco perché pensiamo che lo scrittore da noi citato abbia ragione e che l'unico uditorio che oggi comprenda l'urgenza dei problemi sociali sia quello dei proletari o delle persone che ne abbiano adottato il punto di vista. Una volta padroneggiati i principi dell'economia sociale, la comprensione del socialismo scientifico non presenta più alcuna difficoltà: anche qui i lavoratori seguiranno soltanto le direzioni della loro esperienza politica. Quest'aspetto della questione viene magnificamente spiegato da Marx.

«Preannunciando la *dissoluzione dell'ordine mondiale tuttora esistente*», leggiamo in *Un contributo alla critica della filosofia del diritto di Hegel*, «il proletariato proclama semplicemente il segreto della propria esistenza, perché esso è il *dissolvimento reale* di quest'ordine mondiale. Chiedendo la *negazione della proprietà privata*, il proletariato eleva soltanto al rango di *principio sociale* ciò che la società ha elevato a suo principio, ciò che è già espresso in essa senza il suo apporto, come risultato negativo della società»³⁰.

Così vediamo che il proletariato non ha bisogno di ricchezza materiale per conseguire la comprensione delle condizioni della propria emancipazione. Il suo pauperismo, determinato *non dalla povertà da arretratezza sociale, ma dai difetti nell'organizzazione sociale*, questo pauperismo, lungi dal rendere più difficile la comprensione di tali condizioni, la facilita. Le leggi che governano la distribuzione dei prodotti nella società capitalista sono estremamente sfavorevoli alla classe operaia. Ma l'organizzazione della produzione e la forma dello scambio caratteristiche del capitalismo, forniscono per la prima volta la possibilità oggettiva e soggettiva dell'emancipazione del popolo lavoratore. Il capitalismo allarga l'orizzonte del lavoratore e rimuove tutti i pregiudizi ereditati dalla vecchia società; lo costringe a lottare e allo stesso tempo, con l'accrescimento numerico e ponendo a

30 Vedi *Annali Franco-Tedeschi*, I e II fascicolo, pp. 81-85.

sua disposizione la possibilità economica di organizzare il regno del lavoro, assicura la sua vittoria. Il progresso tecnico aumenta il potere dell'uomo sulla natura e innalza la produttività del lavoro ad un livello tale che la necessità del lavoro non può diventare un intralcio ma, al contrario, sarà una condizione indispensabile per lo sviluppo completo dei membri della società socialista. Allo stesso tempo, la socializzazione della *produzione* caratteristica del capitalismo crea la condizione per la conversione in proprietà comune dei suoi *prodotti e strumenti*. La società per azioni, l'attuale forma più elevata di organizzazione dell'impresa industriale, esclude i capitalisti da qualsiasi ruolo attivo nella vita economica della società e li trasforma in parassiti la cui scomparsa non causerà la minima ripercussione su di essa.

«Se la razza energica dei maggiordomo un tempo ebbe successo nel deporre una dinastia reale indolente», dice il conservatore Rodbertus, «perché una viva ed energica organizzazione di lavoratori (lo staff delle aziende è composto da lavoratori qualificati) non dovrebbe rimuovere i proprietari che sono diventati semplici *rentiers*?... E per ora il capitale non può deviare da questa strada! Essendo sopravvissuto al suo periodo di prosperità, il capitale sta diventando il becchino di se stesso!».

Perché, chiediamo a nostra volta, la stessa organizzazione dei lavoratori che sarà in posizione di «rimuovere i proprietari che sono diventati semplici *rentiers*», non sarebbe in posizione di conquistare il potere statale e conseguire il dominio politico? Difatti la prima presume la seconda: una tale organizzazione può «rimuovere» i proprietari solo se può sconfiggere la loro resistenza *politica*. Ma non è tutto: ci sono altri fenomeni sociali che incrementano ancora la probabilità della vittoria *politica* del proletariato.

«... Intere sezioni della classe dominante vengono precipitate nel proletariato dall'avanzamento dell'industria, o sono, per lo meno, minacciate nelle loro condizioni d'esistenza. Anche queste riforniscono il proletariato di freschi elementi di miglioramento intellettuale e di progresso.

«Infine, in tempi in cui la lotta di classe si avvicina all'ora decisiva, il processo di dissoluzione della classe dominante va avanti, infatti in seno alla vecchia società esso assume un carattere così violento e vistoso che, una piccola sezione della classe dominante si stacca e si unisce alla classe rivoluzionaria, quella che ha il futuro nelle sue mani. Quindi, proprio come qualche tempo fa una sezione della nobiltà passò dalla parte della borghesia, ora, una parte della borghesia passa al proletariato, e in particolare una parte di ideologi borghesi che si sono elevati al livello di comprensione teorica dell'intero movimento storico».

C'è una leggenda degna di nota fra i neri della Guinea del nord, che dice,:

un giorno Dio convocò i due figli della prima coppia umana. Uno era bianco e l'altro di pelle scura. Ponendo loro innanzi un cumulo d'oro e un libro Dio ordinò al maggiore, il fratello nero, di scegliere uno dei due. Egli scelse l'oro, così il più giovane ricevette il libro. Una forza sconosciuta trasportò immediatamente il più giovane, quello col libro, in un paese lontano e freddo. Ma grazie al suo libro divenne istruito, forte e terrificante. Il fratello maggiore rimase nel suo paese e visse abbastanza a lungo da vedere come la scienza fosse superiore alla ricchezza».

La borghesia una volta aveva sia la conoscenza che la ricchezza. Diversamente dal fratello nero della leggenda, essa ottenne sia l'oro che il libro, perché la storia, il dio della società umana, non riconosce il diritto delle classi immature e le affida alla protezione dei fratelli maggiori. Ma venne il tempo in cui la classe operaia, trascurata dalla storia, uscì dall'adolescenza e la borghesia dovette spartire con essa conoscenza e ricchezza. La borghesia tenne l'oro mentre il fratello più giovane ricevette il

«libro», grazie al quale, malgrado l'oscurità e il freddo dei suoi scantinati, adesso è diventato «forte e terrificante». Poco a poco il socialismo scientifico sta rimuovendo le teorie borghesi dalle pagine di questo libro magico e presto il proletariato vi leggerà come conseguire la sufficienza materiale. Allora getterà via l'infame giogo del capitalismo e mostrerà alla borghesia «come la scienza sia superiore alla ricchezza».

III

Nel primo capitolo abbiamo tentato di spiegare l'origine storica della convinzione che il socialismo sia in qualche modo incompatibile con la «politica». Abbiamo detto che essa si basava da un lato, sugli insegnamenti di Proudhon e Bakunin sullo Stato, e dall'altro su una certa inconsistenza della nostra Socialdemocrazia degli anni '70. Inoltre, ciò era favorito dalla tonalità generale dell'ambiente contro cui risaltavano le tendenze citate. L'ambiente consisteva, come abbiamo detto citando Engels, in una confusione di teorie multiformi dei fondatori delle diverse sette socialiste. Sappiamo che i socialisti utopisti avevano un comportamento negativo verso i movimenti politici della classe operaia, vedendovi solo «cieca incredulità verso il nuovo Vangelo». Questa visione negativa della «politica» si diffuse con gli insegnamenti degli utopisti. Molto prima che in Russia iniziasse un consistente movimento rivoluzionario, i nostri socialisti, come i «veri socialisti» in Germania alla fine degli anni '40 [vedi il *Manifesto del Partito Comunista* p. 32], erano pronti «a scagliare i tradizionali anatemi contro il liberalismo, contro il governo rappresentativo, contro la competizione borghese, la libertà di stampa borghese, la legislazione borghese, la libertà e l'uguaglianza borghesi», dimenticando totalmente che tutti questi attacchi «presupponevano l'esistenza della moderna società borghese con le sue condizioni economiche d'esistenza, e la costituzione politica corrispondente», cioè quelle condizioni che nel nostro paese dovevano ancora essere assicurate³¹. Risultato di queste influenze fu la ferma convinzione dell'inutilità della lotta politica salvo la lotta rivoluzionaria nel senso ristretto e volgare del termine, e cominciammo a guardare con pregiudizio i partiti socialisti dell'Europa occidentale che vedevano le campagne elettorali come un potente strumento di educazione e organizzazione delle masse lavoratrici. Ogni miglioramento politico ed economico derivante da queste campagne ci sembrava imperdonabile opportunismo, un disastroso patto con il demone dello Stato borghese, equivalente a una beata rinuncia alla futura vita socialista. Non ci accorgemmo che le nostre stesse teorie ci stavano coinvolgendo in un circolo vizioso di contraddizioni insolubili. Guardavamo il villaggio comunitario come il punto di partenza dello sviluppo economico e sociale e, nello stesso tempo rinunciando alla lotta politica, ci privavamo volontariamente di ogni possibilità di salvaguardare questa comunità dalle influenze distruttive dell'interferenza statale. Così fummo costretti a rimanere spettatori indifferenti di un processo che stava distruggendo la stessa base su cui desideravamo erigere l'edificio del futuro. Comunque vedemmo che questa logica delle cose aveva condotto il movimento russo su una strada diversa, e costrinse i rivoluzionari russi, come quelli rappresentati dal partito Narodnaya Volya, a lottare per l'influenza politica e perfino il predominio come uno dei fattori più potenti della rivoluzione economica. Vedemmo anche che avendo imboccato questa strada, il nostro movimento stava crescendo a tal punto che le teorie sociali e politiche delle diverse varietà del proudhonismo gli erano troppo anguste e paralizzanti. Il corso degli eventi specifici della vita sociale

³¹ Ciò che viene detto, non si applica comunque al gruppo che a Ginevra pubblicava *Narodnoye Dyelo*, il quale affermò ripetutamente il suo atteggiamento negativo verso la «teoria della non-interferenza politica».

russa cozzava con il corso delle idee dominanti fra i nostri rivoluzionari, e provocò un nuovo orientamento di pensiero. Dicevamo inoltre che questo orientamento non si sbarazzerà delle sue caratteristiche finché non si fonderà con la corrente incomparabilmente più profonda e ampia del socialismo moderno. I rivoluzionari russi devono adottare il punto di vista della Socialdemocrazia occidentale e rompere con le *teorie* del «ribelle», proprio come qualche anno prima rinunciarono alla *politica* del «ribelle», introducendo nel loro programma un nuovo elemento *politico*. Non sarà difficile farlo se si sforzeranno di adottare la corretta interpretazione dell'aspetto politico dell'insegnamento di Marx, e se verranno riconsiderati i metodi e gli obiettivi immediati della loro lotta attraverso l'applicazione di questo nuovo criterio.

Abbiamo appena visto nel secondo capitolo quali falsi conclusioni furono tratte dalle premesse filosofiche e storiche del socialismo moderno. La stessa *Narodnaya Volya* evidentemente non notò quelle conclusioni sbagliate e fu incline «anche a difendere la prospettiva sociologica di Dürhing sull'influenza predominante dell'elemento politico e legale della struttura sociale su quello economico», come disse P.L. Lavrov descrivendo le più recenti tendenze del movimento rivoluzionario in Russia³². E' solo attraverso questa inclinazione che possiamo spiegare la polemica contenuta nella rassegna interna di *Narodnaya Volya* n. 6 contro una sorta di «interpreti diretti della teoria storica di Marx», che, secondo l'autore, basando le loro idee «principalmente sulla famosa triade di Hegel» e non avendo «nessun altro materiale induttivo» per le loro conclusioni, spiegavano la «legge di Hegel nel senso che il danno, semplicemente nel suo sviluppo estremo, condurrà ad un buon risultato»³³. E' sufficiente informarsi sul programma dei socialdemocratici o dei collettivisti francesi per vedere come interpretano la «teoria storica di Marx». Da parte nostra possiamo assicurare i compagni russi che questi «interpreti» non comprendono affatto la «legge di Hegel nel senso che il danno, semplicemente nel suo sviluppo estremo, condurrà ad un buon risultato», e, in aggiunta, che la usano come «materiale induttivo» solo quando studiano la storia della filosofia tedesca in cui questa legge ha un posto molto rilevante e, *in ogni caso*, non può essere tralasciata; proprio come, secondo il detto popolare, non si possono tralasciare le parole di una canzone. Il passaggio che abbiamo citato è una ripetizione quasi letterale del rimprovero indirizzato da Dürhing a Marx che nel suo schema storico «l'hegeliana negazione della negazione gioca, per mancanza di mezzi migliori e più chiari, il ruolo di un'ostetrica col cui aiuto il futuro emerge dal grembo del presente»³⁴. Ma questo trucco ha già ricevuto la punizione che meritava da Engels, il quale mostrò l'assoluta infondatezza scientifica dei precedenti lavori del *Docente* di Berlino. Allora perché ripetere errori di altre persone e adottare, su terreni così mutevoli, un atteggiamento negativo verso la teoria sociale più rivoluzionaria e più grande del XIX secolo? Perché senza teoria rivoluzionaria non c'è movimento rivoluzionario nel vero senso della parola. Ogni classe che lotta per la sua emancipazione, è un veicolo delle idee più progressiste del momento. Un'idea che sia intrinsecamente rivoluzionaria è una specie di dinamite che non può essere rimpiazzata da nessun altro esplosivo al mondo. E finché il nostro movimento è sotto la bandiera di teorie reazionarie e sbagliate, avrà significato rivoluzionario soltanto per qualche aspetto isolato. Allo

32 Vedi l'articolo *Sguardo sul passato e sul presente del socialismo russo*, in *Kalendar Narodnoi Voli*, 1883, p. 109.

33 [Nota all'edizione del 1905] Successivamente, il nostro «legale» N. Mikhailovsky e compagni ripeterono questo nonsenso in tutte le chiavi. In generale si deve notare che nelle loro dispute con noi queste persone non poterono pensare a nulla di nuovo rispetto a quello che era scritto contro di noi nella letteratura *illegale*. Chiunque voglia convincersene legga l'articolo di Tikhomirov *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?* nel secondo numero di *Vestnik Narodnoi Voli* e lo confronti con gli argomenti che Beltov dovette confutare molto più tardi nel suo libro. Nel nostro paese da tempo il pensiero «illegale» ha sopravanzato il pensiero «legale».

34 Vedi *Kritische Gerchichte der Nationalökonomie und des Sozialismus*, dritte Auflage, S. 498.

Socialismo e lotta politica

stesso tempo, senza che i suoi membri lo sappiano, porterà in sé i germi della reazione che lo priverà anche della più piccola importanza per il futuro più o meno vicino, perché come disse Heine,

*Il tempo nuovo necessita di abbigliamento nuovo
Perché si deve fare il nuovo lavoro.*

In verità anche nel nostro paese alla fine giungerà questo tempo davvero nuovo. La comprensione scorretta di alcuni principi del socialismo moderno, comunque, non è l'ostacolo maggiore che impedisce al nostro movimento rivoluzionario d'imboccare la strada tracciata dalla classe operaia occidentale. Una conoscenza più approfondita della letteratura del «marxismo» mostrerà ai nostri socialisti di quale potente arma si sono privati rifiutando di capire e padroneggiare la teoria del grande maestro dei «lavoratori di tutto il mondo». Vedranno poi che il nostro movimento rivoluzionario, lungi dal perdere qualcosa, crescerà molto se i populistici e Narodnaya Volya alla fine diventeranno marxisti e un nuovo, superiore, punto di vista riconcilerà tutti i gruppi esistenti fra noi, che a loro modo hanno ragione, perché nonostante la loro unilateralità, ognuno esprime un determinato bisogno vitale della vita sociale russa. Un altro ostacolo impedisce lo sviluppo del nostro movimento nella direzione appena indicata. Consiste nella mancanza di senso della proporzione in politica. Fin dall'inizio del movimento ciò ha ostacolato i nostri rivoluzionari dal sintonizzare i compiti immediati con la loro forza, e solo per la mancanza d'esperienza politica da parte dei personaggi pubblici russi. Se andavamo fra la popolazione a diffondere le pubblicazioni socialiste, se ci stabilivamo nei villaggi a organizzare gli elementi più attivi dei contadini o ci univamo direttamente alla lotta contro i rappresentanti dell'assolutismo, ripetevamo dappertutto lo stesso identico errore. Sopravvalutavamo sempre la nostra forza, e non tenevamo mai pienamente conto della resistenza offerta dall'ambiente sociale, ci affrettavamo a elevare un metodo d'azione, temporaneamente favorito dalle circostanze, a principio universale preclusivo dell'aiuto di altri modi e mezzi. Come risultato, i nostri programmi erano in uno stato d'equilibrio assolutamente instabile, che poteva essere sconvolto dal mutamento più insignificante nell'atmosfera circostante. Cambiavamo quei programmi quasi ogni due anni e non potevamo conservare niente di duraturo perché ci attenevamo a qualcosa di *angusto* e *unilaterale*. Proprio come, secondo le parole di Belinsky, se la società russa avesse esperienza di tutte le tendenze della letteratura perfino prima che possedesse una qualsiasi letteratura, così il movimento socialista russo riuscì a provare tutte le possibili sfumature del socialismo dell'Europa occidentale nonostante il fatto che non fosse ancora diventato un movimento della nostra classe operaia. La lotta contro l'assolutismo che Narodnaya Volya ha intrapreso, indubbiamente aiuterà molto a eliminare l'unilateralità dei *gruppi* di studio, ponendo i nostri rivoluzionari su di una strada più ampia e costringendoli a lottare per costruire un vero *partito*. Ma i rivoluzionari russi, per fermare il cambiamento continuo dei programmi, per liberarsi da queste usanze da nomadi politici e acquisire finalmente stabilità intellettuale, devono completare la critica iniziata con l'affermarsi degli orientamenti politici consapevoli. Devono adottare un atteggiamento critico verso l'unico programma che ha reso necessaria la critica di *tutti* i programmi e di tutte le teorie precedenti. Il «partito Narodnaya Volya» è figlio di un periodo di transizione. Il suo programma è l'ultimo prodotto nelle condizioni che resero inevitabile la nostra unilateralità, e quindi legittimo. Sebbene esso allarghi gli orizzonti politici dei socialisti russi, in sé non è ancora libero da parzialità. La mancanza di senso della proporzione in politica, di abilità ad allineare l'obiettivo immediato del partito con la propria forza reale o potenziale, è ancora consistente. Narodnaya Volya richiama alla mente un uomo che sta percorrendo una vera strada ma non ha idea delle distanze, e quindi si sente sicuro di potersi lasciare «dietro miglia e leghe – ventimila leghe prima di notte, percorse in un unico volo». La pratica naturalmente frantumerà la sua

illusione, ma la frantumazione può costargli moltissimo. Sarebbe meglio per lui chiedersi se i passi delle sette-leghe non appartengano al regno della fantasia. Con i passi delle sette-leghe intendiamo l'elemento di fantasia presente nel programma indicato, espresso nel secondo numero di *Narodnaya Volya* sotto forma di assicurazioni riguardanti la maggioranza social-rivoluzionaria [non diciamo *socialista*] nella futura Assemblea Costituente russa, e nei n. 8-9 con considerazioni su «la presa del potere da parte del governo rivoluzionario provvisorio». Siamo profondamente convinti che questo elemento di fantasia sia molto pericoloso per lo stesso «partito Narodnaya Volya». Perché, in quanto partito socialista, devia l'attenzione della classe operaia russa dai suoi compiti immediati; in quanto partito che ha assunto l'iniziativa del nostro movimento di emancipazione, s'aliena molte risorse e forze che in altre circostanze gli proverrebbero dal di fuori dalla cosiddetta società.

Ci spieghiamo meglio. A chi si appella Narodnaya Volya, a chi può e dovrebbe appellarsi nel combattere l'assolutismo?

«L'arruolamento nell'organizzazione» – Narodnaya Volya – «di individui contadini», leggiamo nel *Kalendar Narodnoi Voli*³⁵, «è sempre stato considerato molto opportuno ... Ma per quanto riguarda un'organizzazione contadina di massa oggi, era considerata del tutto fantasiosa quando fu redatto il nostro programma e, se non erriamo, la pratica successiva non è stata in grado di mutare l'opinione dei nostri socialisti in proposito».

Forse il «partito Narodnaya Volya» intende contare sulla sezione più progressista della nostra popolazione attiva, vale a dire sui lavoratori urbani? In effetti attribuisce loro grande importanza nella propaganda e nell'attività organizzativa, considera che «la popolazione attiva urbana dev'essere oggetto della seria attenzione del partito». Ma la vera ragione su cui basa questa necessità mostra che nella concezione del partito i lavoratori urbani devono essere solo uno degli elementi del nostro movimento rivoluzionario. Essi «sono di particolare importanza per la rivoluzione», spiega lo stesso documento, «sia per la loro posizione che per la maturità relativamente più grande; il successo del primo attacco dipende totalmente dalla condotta dei lavoratori e delle truppe». Così l'imminente rivoluzione non sarà una rivoluzione operaia nel pieno senso del termine, ma i lavoratori possono prendervi parte perché «sono di particolare importanza per essa». Allora quali altri elementi saranno inclusi in questo movimento? Abbiamo già visto che uno di questi elementi saranno le «truppe», ma nell'esercito «nelle attuali condizioni la propaganda al suo interno è così difficile che non possiamo riporvi grande speranza. L'azione sul *corpo ufficiali* è di gran lunga più conveniente, essendo più istruiti e più liberi sono più suscettibili d'influenza!» Naturalmente ciò è del tutto corretto, ma per il momento andiamo oltre. In aggiunta ai lavoratori e al «corpo ufficiali» il partito Narodnaya Volya ha in mente i liberali e l'«Europa», rispetto alla quale «la politica del partito deve sforzarsi d'assicurare la simpatia dei popoli alla rivoluzione russa, di suscitare la simpatia per la rivoluzione nel pubblico europeo». Per raggiungere quest'obiettivo «il partito deve far conoscere all'Europa il significato disastroso del dispotismo russo per la stessa civiltà europea, nonché le vere intenzioni del partito e il significato del nostro movimento rivoluzionario come espressione della protesta dell'intera nazione». Fin quando sono coinvolti i «liberali», «dobbiamo indicare, senza mascherare il nostro radicalismo, che data l'attuale regolazione delle mansioni del partito, i nostri interessi e i loro ci obbligano all'azione congiunta contro il governo». Così vediamo che il partito Narodnaya Volya conta non soltanto, o non principalmente, sulla classe operaia e i contadini. Ha anche in mente la società e il corpo ufficiali che, in sostanza è il perfetto simbolo di questa società. Vuole convincere la parte liberale di questa società

35 *Il lavoro preparatorio del Partito*, p.129, nota, [Corsivo mio].

che «data l'attuale regolazione dei compiti del nostro partito» gli interessi del liberalismo russo coincidono con quelli del partito social-rivoluzionario russo. Allora cosa fa per convincere i liberali russi? Prima di tutto pubblica il programma del Comitato Esecutivo che dice: «La *volontà del popolo* sarebbe ben espressa e adempiuta da un'Assemblea Costituente liberamente eletta con suffragio universale e subordinata agli elettori». Nella sua famosa *Lettera ad Alessandro III* il Comitato Esecutivo chiedeva anche «la convocazione dei rappresentanti dell'intero popolo russo per riconsiderare le forme esistenti dello Stato e della vita pubblica, e di rimodernarle secondo i desideri del popolo»³⁶. Quel programma in verità coincide con gli interessi dei liberali russi, e allo scopo di eseguirlo, probabilmente si sarebbero rassegnati perfino al suffragio universale, che il Comitato Esecutivo non può non chiedere. In tutto questo il programma del Comitato dimostra una maturità di gran lunga maggiore di tutti quelli che lo hanno preceduto. Ma, senza citare uno smisurato errore grossolano come quello di chiedere la libertà di riunione, di parola, di stampa e di programmi elettorali solo «come una misura temporanea», ricordiamo le altre dichiarazioni del partito Narodnaya Volya. Il suo organo si affrettò ad avvertire i lettori che la maggioranza dei deputati dell'Assemblea Costituente sosterebbe la rivoluzione economica radicale. Abbiamo già detto che quest'assicurazione non era altro che un'invenzione per conciliare elementi incompatibili nel programma di Narodnaya Volya. Ora consideriamo l'espressione stampata di quest'assicurazione dal punto di vista della tattica.

La questione è: una rivoluzione economica soddisfa gli interessi del liberalismo? La nostra società liberale simpatizza con la rivoluzione agraria cui mireranno i deputati contadini, come dice Narodnaya Volya? La storia dell'Europa occidentale ci dice in modo molto convincente che, dovunque lo «spettro rosso» prese forme minacciose, i «liberali» furono pronti a cercare protezione nelle braccia della più sbrigativa dittatura militare. L'organo terrorista pensava ai nostri liberali come un'eccezione? Pensava che la moderna «opinione pubblica in Europa» fosse così impregnata di idee socialiste da simpatizzare con la convocazione di un'Assemblea Costituente social-rivoluzionaria? O pensava che le borghesie europee tremanti allo spettro rosso nei loro paesi, ne incoraggiassero la comparsa in Russia? Non occorre dire che non pensava nulla del genere. Ma perché, in questo caso, fare una dichiarazione così rischiosa? O l'organo di Narodnaya Volya era così convinto dell'inevitabile realizzazione della sua profezia, che la considerava necessaria per spingere i membri dell'organizzazione a fare passi corrispondenti all'importanza dell'evento anticipato? Tenendo a mente che lo stesso organo dichiarò inutile il lavoro in mezzo al popolo, pensiamo che la dichiarazione fosse diretta piuttosto a calmare che a spingere: era attesa una maggioranza social-rivoluzionaria nell'Assemblea Costituente *nonostante* il fatto che il lavoro a essa riferito richiami alla mente le «Danaiidi che riempiono una botte senza fondo». La dichiarazione in sé potrebbe essere stata considerata ininfluenza specialmente nel modo in cui la stessa Narodnaya Volya aveva evidentemente ceduto alle sue speranze esageratamente ottimistiche circa la composizione futura della Costituente russa. Ne siamo convinti, perché l'articolo di fondo nel n. 8-9 parla della rivoluzione economica che, in assenza dell'iniziativa social-rivoluzionaria fra il popolo stesso, deve essere compiuta dal «governo rivoluzionario provvisorio» prima della convocazione dell'Assemblea Costituente. L'autore dell'articolo vede, del tutto giustamente, tale rivoluzione come la sola garanzia che «la Zensky Sobor che è convocata, sarà presenziata dai veri rappresentanti del popolo». Così la precedente illusione di Narodnaya Volya è stata completamente fatta a pezzi. Ma sfortunatamente è scomparsa solo per far posto a un'altra ancora più dannosa per la causa del partito Narodnaya Volya. L'elemento di fantasia non è stato rimosso dal programma, ma ha soltanto assunto una forma nuova, chiamata «*presa del*

36 Vedi *Lettera ad Alessandro III, Kalendar Narodnoi Voli*, p. 14.

potere attraverso il governo rivoluzionario provvisorio», che si suppone dia al partito la possibilità di compiere la rivoluzione economica ascritta. E' ovvio che la nuova «regolazione dei compiti del partito» non può per nessun caso convincere il liberalismo russo e l'Europa borghese d'avere interessi comuni con il movimento rivoluzionario russo.

Comunque tiranneggiata o schiacciata, può darsi che la società russa non sia affatto privata dell'istinto di auto-conservazione e non incontrerà volontariamente lo «spettro rosso» a metà strada; indicargli una tale formulazione dei compiti del partito significa privarsi del suo sostegno e contare solo nella propria forza. Ma questa forza è abbastanza grande da giustificare il rischio di alienarsi un tale alleato? I nostri rivoluzionari possono realmente prendere il potere e conservarlo anche solo per breve tempo, o tutto questo non è altro che vendere la pelle dell'orso prima d'averlo ucciso e che, a causa delle circostanze, non sarà neanche ucciso? E' un problema che di recente è diventato pressante per la Russia rivoluzionaria ... Sollecitiamo una riserva. Le pagine precedenti devono aver già convinto il lettore che non apparteniamo agli oppositori di principio di un'azione come la presa del potere da parte di un partito rivoluzionario. Per noi questa è la conclusione ultima e assolutamente inevitabile della lotta politica cui ogni classe che ambisca all'emancipazione deve attenersi a un certo punto dello sviluppo sociale. Conseguito il dominio politico, una classe rivoluzionaria manterrà questo dominio e sarà relativamente sicura contro i colpi della reazione solo quando usi contro di essa la potente arma del potere statale. «*Den Teufel halte wer ihn halt!*» [*Il Diavolo sostiene chi lo stima!*] dice Faust. Ma tra il paradiso e la terra non c'è più differenza di quanta ce ne sia tra la dittatura di una classe e quella di un gruppo di *raznochintsi* rivoluzionari. Questo si applica in particolare alla dittatura del proletariato, il cui compito attuale non è solo rovesciare il dominio politico delle classi sociali improduttive, ma anche eliminare l'anarchia ora esistente nella produzione e organizzare consapevolmente tutte le funzioni della vita economica e sociale. La semplice *comprensione* di questo compito richiede una classe operaia avanzata, con esperienza politica e istruzione, una classe operaia libera dai pregiudizi borghesi e capace di discutere da sola la propria situazione. Inoltre, la sua *soluzione* presuppone che le idee socialiste siano diffuse nel proletariato e che questo sia consapevole della propria forza e fiducioso nella vittoria. Ma *un tale* proletariato *non permetterà* neanche al più sincero dei suoi fautori di prendere il potere. Non glielo permetterà per la semplice ragione che ha frequentato la scuola dell'istruzione politica con la ferma intenzione di concluderla prima o poi, e di proseguire come figura indipendente nell'arena della vita storica, invece di passare eternamente da un'autorità all'altra. Non lo permetterà perché una tale autorità sarebbe inutile, dato che il proletariato potrebbe allora risolvere il problema della rivoluzione sociale; infine non lo permetterà perché una tale autorità sarebbe dannosa, poiché la partecipazione consapevole dei produttori all'organizzazione della produzione non può essere rimpiazzata da nessuna manodopera cospirativa, da nessuna audacia o auto-sacrificio da parte dei cospiratori. Il solo pensiero che il problema sociale possa essere risolto in pratica da chiunque eccetto che dai lavoratori stessi mostra una completa incomprendenza di questo problema, a prescindere se l'idea sia sostenuta da un «Cancelliere di ferro» o da un'organizzazione rivoluzionaria. Una volta che il proletariato abbia capito le condizioni della propria emancipazione e sia maturo per farlo, prenderà il potere statale nelle sue mani per reprimere i nemici e ricostruire la vita sociale naturalmente non sulla base dell'*an*-archia, che porterebbe nuovi disastri, ma della *pan*-archia, che darà a tutti i membri della società la possibilità di prender parte alla discussione e alla soluzione delle questioni sociali. Affinché la classe operaia sia sufficientemente sviluppata da poter adempiere al suo grande compito storico, il dovere dei suoi sostenitori è d'accelerare il processo del suo sviluppo, rimuovere gli ostacoli che impediscono alla sua forza ed alla sua consapevolezza di crescere, e non d'inventare esperimenti sociali e la vivisezione, il

cui esito è sempre assai dubbio. Noi intendiamo così la presa del potere nella rivoluzione socialista. Applicando questo punto di vista alla realtà russa dobbiamo ammettere che non crediamo affatto in una rapida possibilità di un governo socialista. Narodnaya Volya considera il moderno «rapporto dei fattori economici e politici in terra russa» particolarmente «vantaggioso» per i socialisti. Concordiamo che lo sia in Russia come in India, Persia o Egitto, ma non si può paragonare, naturalmente coi rapporti sociali nell'Europa occidentale. E se Narodnaya Volya giunge alla sua convinzione attraverso il confronto del nostro sistema non con quello egiziano o persiano, ma col sistema francese o inglese, allora commette un errore madornale. Il moderno rapporto dei fattori sociali «in terra russa» è causa dell'ignoranza e dell'indifferenza delle masse popolari; quando tali qualità sono state vantaggiose per la loro emancipazione? Narodnaya Volya evidentemente presume che questa differenza abbia già cominciato a scomparire perché nel popolo «sta crescendo l'odio contro gli stati privilegiati dominanti e la lotta persistente per un cambiamento radicale dei rapporti economici». Ma cosa deriva da questa lotta? «L'odio contro gli stati privilegiati dominanti» non prova nulla; spesso non è accompagnato nemmeno da un singolo raggio di consapevolezza politica. Per di più, attualmente dobbiamo chiaramente distinguere tra la coscienza di *stato* e quella di *classe*, perché la vecchia divisione in stati sociali non corrisponde più ai rapporti economici in Russia e si sta preparando a far posto all'uguaglianza formale dei cittadini in uno «Stato di diritto». Se Narodnaya Volya considera la prospettiva odierna dei nostri contadini dal punto di vista dello sviluppo della loro coscienza *politica* e *di classe*, difficilmente insisterebbe nel dire che il rapporto tra i nostri fattori sociali è vantaggioso per la causa della rivoluzione sociale. Perché certamente non può considerare «vantaggiose» per questa causa, per esempio le voci circolanti fra i contadini circa la loro lotta contro il governo. Non importa quanto sia evidente in queste voci «l'odio per le classi dominanti», il fatto che il movimento rivoluzionario stesso sia ascritto ai contadini per ordire assieme alla nobiltà favorevole al servaggio e agli ufficiali, prova che il «governo rivoluzionario provvisorio» sarà in gran pericolo quando il popolo inizierà a «conquistare l'eguaglianza economica da quelli che sfruttano e opprimono da secoli». Allora i rapporti fra i fattori che ci interessano forse ci mostreranno qualità svantaggiose per i cospiratori temporaneamente vittoriosi. Quindi, cosa s'intende per «conquistare l'eguaglianza economica»? Espropriare i grandi proprietari terrieri, i capitalisti, gli uomini d'affari? Ciò non richiede che la produzione stessa sia organizzata in un determinato modo? Se è così, gli attuali rapporti economici in Russia sono favorevoli a quest'organizzazione? In altre parole, il «fattore economico» ci offre molte possibilità di successo? Non lo crediamo, e per questa ragione. Ogni organizzazione presuppone in ciò che dev'essere organizzato certe qualità determinate dallo scopo e dal carattere dell'organizzazione. Quella socialista della produzione implica un carattere tale dei rapporti economici, che quell'organizzazione sarà la logica conclusione di tutto lo sviluppo precedente del paese, e perciò si distingue con una precisione estremamente significativa. In altre parole l'organizzazione socialista, come ogni altra, richiede una base appropriata. Ma questa base non esiste in Russia. Le vecchie fondamenta della vita nazionale sono troppo strette, eterogenee e unilaterali, per di più sono malferme. Le condizioni sociali oggettive della produzione necessarie per l'organizzazione socialista non sono ancora mature, ecco perché i produttori stessi non hanno ancora né la forza né l'ingegno per tale organizzazione: i nostri contadini non possono ancora comprendere né adempiere a questo compito. Quindi, il «governo provvisorio» non dovrà «ratificare», ma *compiere* «la rivoluzione economica», a patto che non venga spazzato via dall'ondata del movimento popolare e che i produttori siano abbastanza ubbidienti. Non si possono creare per decreto condizioni che sono estranee al vero carattere dei rapporti economici esistenti. Il «governo provvisorio» dovrà riconciliarsi con ciò che esiste, prendere come base della sua attività riformatrice ciò che è dato dalla presente

realtà russa. Su queste fondamenta strette e malferme, l'edificio dell'organizzazione socialista sarà costruito da un governo che includerebbe: primo, i lavoratori urbani, anche se poco preparati per un compito così difficile; secondo, i rappresentanti della nostra gioventù rivoluzionaria, che si sono sempre tenuti a distanza dalla vita pratica; terzo, il «corpo ufficiali», la cui conoscenza dell'economia è certamente soggetta a dubbio. Non vogliamo fare una supposizione del tutto probabile che, oltre a questi elementi, anche i liberali troveranno il loro posto nel governo provvisorio, ed essi non simpatizzeranno ma intralceranno «la regolazione dei compiti del partito» dei social-rivoluzionari. Suggeriamo al lettore solo di soppesare le circostanze che abbiamo appena enumerato e di chiedersi: una «rivoluzione economica» che inizi in queste circostanze ha maggiore probabilità di successo? E' vero che l'attuale «rapporto dei fatti economici e politici in terra russa» è favorevole alla causa della rivoluzione sociale? La fiducia che questo rapporto sia vantaggioso, non è una finzione mutuata dalla vecchia prospettiva anarchica e ribelle e portata agli estremi impossibili nel programma del nuovo partito *politico*? E' ancora questa finzione che determina i «compiti immediati» del partito e sta alla base del desiderio dell'immediata «presa del potere», una lotta che terrorizza la nostra società e rende unilaterale l'intera attività dei nostri rivoluzionari! Forse sarà obiettato che Narodnaya Volya non pensa proprio a intraprendere l'organizzazione socialista della società immediatamente dopo la presa del potere, che la «rivoluzione economica» che programma è intesa solo come educazione del popolo per una futura rivoluzione socialista. Vediamo se questa supposizione è possibile, e se sì, quali conclusioni ne seguono. L'articolo di fondo del n. 8-9 di *Narodnaya Volya* parla dell'uguaglianza economica che sarà «conquistata» dal popolo stesso, o, se questo manca d'iniziativa, sarà creata dal governo provvisorio. Abbiamo già detto che la cosiddetta uguaglianza economica richiede l'organizzazione socialista della produzione. Ma supponiamo che *Narodnaya Volya* la consideri possibile anche sotto altre circostanze, che l'uguaglianza economica sarà sufficientemente garantita dal trasferimento della terra e dei mezzi di produzione alla proprietà del popolo lavoratore. Tale opinione non sarebbe altro che un ritorno ai vecchi ideali populistici di Zemlya i Volya, e dal punto di vista economico mostrerebbe le stesse debolezze che caratterizzarono questi ideali. I rapporti mutualistici del villaggio comunitario, la conversione del prodotto del lavoro dei suoi membri in merci e connessa accumulazione capitalista, minaccerebbero di rendere questa «uguaglianza» estremamente precaria!

Con l'indipendenza del *mir* «come unità economica e amministrativa», con «ampio auto-governo territoriale garantito dall'elettività di tutte le cariche» e «la proprietà popolare della terra» che il programma del Comitato Esecutivo richiede, il governo centrale *non potrebbe* fare passi per consolidare questa uguaglianza, anche se supponessimo che escogitasse misure per abrogare non solo le leggi scritte dell'Impero russo, ma le leggi stesse della produzione di merce. Tuttavia sarebbe riluttante a prendere tali misure, perché costituito da rappresentanti del «popolo emancipato economicamente e politicamente» i cui ideali sarebbero espressi al meglio dalle parole «Terra e Libertà» e non lascerebbe spazio ad alcuna organizzazione della produzione nazionale [tanto meno *internazionale*]. Supponiamo che in vista di questo pericolo il «governo provvisorio» di Narodnaya Volya non passi il potere ai rappresentanti del popolo, diventando un governo permanente. Allora sarà di fronte alla seguente alternativa: o dovrà rimanere spettatore indifferente della lenta decadenza dell'«uguaglianza economica» che ha stabilito, o sarà costretto a *organizzare* la produzione nazionale. Dovrà compiere questa operazione difficile o nello spirito del socialismo moderno, in cui sarà ostacolato dalla sua relativa mancanza di praticità e dal livello attuale di sviluppo del lavoro nazionale e dei lavoratori, o dovrà cercare la salvezza negli ideali del comunismo patriarcale e autoritario, modificando soltanto questi ideali in modo che la produzione nazionale sia controllata non

dai «figli del sole» peruviani e dai loro funzionari, ma da una casta socialista. Ma anche in questo caso il popolo russo è troppo poco sviluppato perché qualcuno possa illudersi che questi esperimenti su di esso vadano a buon fine. Inoltre è indubbio che sotto una tale autorità il popolo lungi dall'essere istruito per il socialismo, perderebbe persino ogni capacità di ulteriore progresso o manterrebbe questa capacità solo grazie alla comparsa della completa *disuguaglianza* economica, la cui abolizione sarebbe lo scopo immediato del governo rivoluzionario. Per non parlare dell'influenza dei rapporti internazionali o dell'impossibilità del comunismo peruviano persino nell'Europa orientale del XIX o XX secolo. Comunque, perché parlare così tanto dei risultati della presa del potere dei nostri rivoluzionari? E' probabile o possibile questa conquista? Il nostro «proletariato pensante» ha già fatto molto per l'emancipazione della patria. Ha scosso l'assolutismo, destato l'interesse politico nella società, seminato il seme della propaganda socialista nella classe operaia. E' intermediario tra le classi più elevate e quelle più basse, avendo la formazione delle prime e gli istinti democratici delle seconde. Questa posizione gli ha facilitato il lavoro di propaganda e d'agitazione, ma gli dà pochissima speranza in una cospirazione per la presa del potere. Per tale cospirazione il talento, l'energia, la formazione non sono sufficienti: i cospiratori hanno bisogno di collegamenti, ricchezza e di una posizione influente nella società. La nostra intelligenza rivoluzionaria difetta proprio di questo. Può compensare tali mancanze soltanto alleandosi con altri elementi insoddisfatti della società russa. Supponiamo che i suoi programmi incontrino realmente la simpatia di quegli elementi e che i ricchi latifondisti, capitalisti, funzionari, personale e alti dirigenti si uniscano alla cospirazione. Allora ci sarà maggiore probabilità di successo, pur restando molto bassa – ricordiamo solo il risultato della maggior parte delle cospirazioni più famose della storia. Il pericolo principale per la cospirazione socialista, però, non verrà dal governo attuale ma dagli stessi membri della cospirazione. I personaggi influenti e altolocati che si sono uniti possono essere sinceri socialisti solo per una «fortunata coincidenza». Ma per quanto riguarda la loro maggioranza non ci può essere garanzia che non userà il potere per scopi estranei agli interessi della classe operaia. E una volta che i cospiratori deviano dallo scopo socialista, la cospirazione diviene non solo inutile, ma perfino dannosa per l'evoluzione sociale del paese; perché l'odio per l'assolutismo non garantisce il sostegno per i successi dei «più moderni Seyan» che, come dice Stepanyak nel suo noto libro, vorrebbero usare la cospirazione per i propri interessi. Quindi, *più una cospirazione dell'intelligenza socialista per prendere il potere nell'immediato futuro ottiene sostegno dalle sfere influenti, cioè con una maggiore probabilità di successo esterno, più i suoi risultati saranno dubbi*; al contrario, più una cospirazione è circoscritta alla nostra «intelligenza» socialista, cioè con una minore probabilità di successo, minore sarà il dubbio sui suoi risultati. Tutto ci porta a pensare che attualmente una cospirazione socialista russa sarebbe minacciata da un fallimento del secondo tipo piuttosto che del primo. Considerando quanto è stato detto, pensiamo che ora soltanto un obiettivo non sarebbe fantasioso per i socialisti russi: da un lato le istituzioni politiche libere, e dall'altro costituire gli elementi per la creazione del futuro *Partito socialista dei lavoratori* di Russia. Essi devono porre la richiesta di una costituzione democratica che garantisca ai lavoratori i «diritti del cittadino» e i «diritti dell'uomo» e dia loro il suffragio universale, la possibilità di essere parte attiva nella vita politica del paese. Senza cercare di spaventare nessuno con l'ancora lontano «spettro rosso», un tale programma politico desterebbe la simpatia per il nostro partito rivoluzionario di tutti coloro che non siano nemici sistematici della democrazia; potrebbe essere sottoscritto da molti rappresentanti del nostro liberalismo e dai socialisti³⁷. E mentre la presa del potere da parte di

37 [Nota all'edizione del 1905] Il sostegno della «società» è per noi molto importante, e possiamo – o più esattamente avremmo molte probabilità di – ottenerlo senza cambiare nulla del nostro programma; naturalmente richiede tatto trasformare la possibilità in realtà, e questo non lo abbiamo sempre avuto. Per esempio, a volte ci siamo permessi di

qualche organizzazione segreta sarà sempre e soltanto opera di quella organizzazione e degli iniziati ai suoi piani, l'agitazione per il programma accennato coinvolgerebbe l'intera società russa, in cui s'intensificherebbe lo sforzo cosciente per l'emancipazione politica. Allora gli interessi dei liberali effettivamente li «costringerebbero» ad «agire all'unisono con i socialisti contro il governo», perché cesserebbero di temere che il rovesciamento dell'assolutismo sarebbe il segnale di una rivoluzione socialista in Russia. Allo stesso tempo un'altra sezione meno timida e più assennata della società liberale non vedrebbe più i rivoluzionari come giovani poco pratici che si pongono programmi irrealizzabili e fantasiosi. Quest'immagine, svantaggiosa per i rivoluzionari, lascerebbe il posto al rispetto da parte della società non solo per il loro eroismo, ma anche per la loro maturità politica. Questa simpatia crescerebbe gradualmente in sostegno attivo, o più probabilmente in un movimento sociale indipendente; alla fine scoccherebbe l'ora della caduta dell'assolutismo. Il partito socialista giocherebbe un ruolo estremamente onorevole e benefico in questo movimento d'emancipazione. Il suo glorioso passato, l'altruismo e l'energia darebbero peso alle sue richieste, e come minimo avrebbe la probabilità d'ottenere, *per il popolo*, la possibilità dello sviluppo politico e formativo, e *per sé*, il diritto di propaganda palese e d'organizzazione in partito autonomo. Ma ciò non è sufficiente, o più esattamente è irrealizzabile senza l'azione simultanea di altro tipo e in altre sfere. Senza potere non c'è diritto. Ogni costituzione – secondo la splendida espressione di Lassalle – corrisponde o si sforza di corrispondere al «*rapporto reale ed effettivo delle forze nel paese*». Ecco perché la nostra intelligenza socialista deve interessarsi al cambiamento dei rapporti reali delle forze sociali russe in favore della classe operaia perfino nel periodo pre-costituzionale, altrimenti la caduta dell'assolutismo non giustificherebbe affatto le speranze riposte in essa dai socialisti o persino dai democratici russi. Anche in una Russia costituzionale, le richieste del popolo possono essere lasciate completamente disattese, o soddisfatte soltanto per quanto è necessario a permettergli di pagare più tasse di quanto lo possa adesso, ridotto sul lastrico dalla rapacità dell'amministrazione economica dello Stato. Lo stesso partito socialista, avendo conquistato la libertà di parola e d'azione per la borghesia liberale, può trovarsi in una posizione «eccezionale» simile a quella della Socialdemocrazia tedesca d'oggi. In politica, può contare sulla gratitudine dei propri alleati di ieri, oggi nemici, solo chi non ha nessuno altro su cui contare. Fortunatamente i socialisti possono riporre le loro speranze su di una base più stabile, anzitutto sulla classe operaia. La forza di questa – come di ogni altra classe – dipende, fra l'altro, dalla chiarezza della propria coscienza politica, dalla coesione e dal grado di organizzazione. Questi sono gli elementi di forza che devono essere influenzati dalla nostra intelligenza socialista. Essa deve diventare la guida della classe operaia nell'imminente movimento d'emancipazione, spiegarli i suoi interessi economici e politici, e la loro interdipendenza. Deve garantire che anche nel periodo pre-costituzionale *i rapporti effettivi delle forze sociali in Russia siano cambiati a favore della classe operaia* e prepararla a svolgere un ruolo autonomo nella vita sociale. Deve impiegare tutta la sua energia in modo da emergere come partito distinto, con un preciso programma sociale e politico. L'elaborazione dettagliata di questo programma dev'essere lasciata ai lavoratori stessi, ma l'intelligenza deve chiarire loro i punti principali, per esempio *una revisione radicale degli attuali rapporti agrari, del sistema di tassazione e legislazione di fabbrica*, l'aiuto statale alle associazioni di produttori, e così via. Questo può essere fatto solo con un lavoro intensivo almeno fra le sezioni più avanzate della classe operaia, con la propaganda orale e scritta e con l'organizzazione di gruppi di studio di lavoratori socialisti. E' vero che questi compiti hanno sempre occupato un posto molto rilevante nei programmi dei nostri socialisti, e il *Kalendar Narodnoi Voli* può persuaderci che non se ne

abusarne «pesantemente» sebbene, naturalmente non a causa della sua «ribellione». Marx non avrebbe mai commesso un errore tattico così grossolano. Lo avrebbe considerato degno di Karl Grün e altri «veri socialisti».

era mai dimenticato nell'impeto della più accanita lotta contro il governo [vedi *Lavoro preparatorio del Partito* nella sezione C. *Lavoratori Urbani*]. Ma suggeriamo, a chiunque conosca il nostro movimento rivoluzionario, di richiamare alla mente e confrontare quanta energia e denaro vennero sprecati nel lavoro distruttivo e quanto pochi ne vennero indirizzati alla formazione degli elementi per il futuro *Partito socialista dei lavoratori*.

Non stiamo accusando nessuno, pensiamo soltanto che la distribuzione delle nostre forze era unilaterale. Sarebbe vano cercare di spiegarlo con la qualità delle stesse forze rivoluzionarie o degli elementi della classe operaia che, secondo il nostro programma, si dovrebbero influenzare. La comparsa e il successo di pubblicazioni come *Zerno* e *Rabochaya Gazeta* mostrano che i nostri rivoluzionari non hanno perso la propensione alla propaganda e che il popolo lavoratore non è indifferente. Naturalmente queste pubblicazioni commettono degli errori, a volte gravi, ma solo chi non fa nulla non ne commette. Il problema principale è che nelle pubblicazioni non si vede nulla dell'energia con cui viene condotta la propaganda scritta fra le sezioni «intellettuali» della società, che quando una stamperia viene chiusa dalla polizia al suo posto non se ne apre un'altra, che quando è impossibile stamparle in Russia non le si trasferisce all'estero, e così via. Di tutti i periodici all'estero – e ne avevamo un buon numero - solo *Rabotnik* scriveva per il popolo e quello fu un grande merito dei suoi editori. Ma *Rabotnik* è già stato chiuso da tempo, e non conosco tentativi di questo tipo con un nuovo programma più adatto alle nuove idee dei socialisti russi. Cos'altro è stato stampato in Russia per i lavoratori, oltre *Zerno* e *Rabochaya Gazeta*? Assolutamente nulla. Né un libretto, né un opuscolo³⁸. E questo in un momento in cui il movimento rivoluzionario aveva attratto su di sé l'attenzione generale, e il popolo, afferrandosi avidamente alle voci e alle opinioni, chiedeva ansiosamente: cosa vuole questa gente? Ci si può stupire, dopo di ciò, delle risposte assurde con cui abbiamo soddisfatto questa domanda? Ripetiamo: non stiamo accusando *nessuno*, consigliamo *tutti* di porre attenzione a questo aspetto del problema in modo da comporre in tempo l'omissione³⁹. Così la lotta della classe operaia per la libertà politica da un lato, e la preparazione per il suo futuro ruolo indipendente e offensivo dall'altro, è l'unica «regolazione delle mansioni del partito» oggi possibile. Legare insieme due compiti così radicalmente diversi come il rovesciamento dell'assolutismo e la rivoluzione socialista, condurre la lotta rivoluzionaria nella convinzione che questi elementi dello sviluppo sociale del nostro paese *coincidano, significa rinviare l'avvento di entrambi*. Ma dipende da noi *rendere* questi elementi *sempre più vicini*. Dobbiamo seguire lo splendido esempio dei comunisti tedeschi che, come dice il *Manifesto*, lottano «con la borghesia, ogni qualvolta questa agisce in senso rivoluzionario contro la monarchia assoluta», e ancora «non smettono mai, neanche per un istante, d'infondere nella classe operaia l'impossibilità di riconciliare l'antagonismo con la borghesia». Agendo così i comunisti volevano che «la rivoluzione borghese in Germania» fosse solo il preludio di una rivoluzione proletaria immediatamente successiva.

L'attuale posizione delle società borghesi e l'influenza dei rapporti internazionali sullo sviluppo sociale di ogni paese civile ci autorizzano a sperare che l'emancipazione sociale della classe operaia russa

38 [Nota all'edizione del 1905] Da questo vediamo che l'idea di una pubblicazione popolare è senza dubbio una novità nella nostra letteratura. Ma ciò non gli ha evitato di sembrare una novità pericolosa a molti compagni *fino alla vigilia del nostro Secondo Congresso*, quando ne ero forse l'unico sostenitore nella redazione dell'*Iskra*. Quest'idea ora è stata praticamente realizzata con più o meno successo. Meglio tardi che mai. Ma se si potessero ascoltare quali divertenti argomenti sono stati esposti fino a poco tempo fa contro quest'idea, esclamereste come Faust: «Che guaio, che guaio, che guaio!»

39 «Quest'anno», leggiamo nel *Supplemento al Listok di N.V.* n. 1 [1883, p. 61], «ci sono stati scioperi in serie che, per la mancanza di organizzazione dei lavoratori, sono stati per la maggior parte dei fallimenti!».

seguirà molto rapidamente la caduta dell'assolutismo. Se la borghesia tedesca «è giunta troppo tardi», quella russa è in ritardo ancora maggiore e il suo dominio non può essere lungo. A loro volta, i rivoluzionari russi non devono iniziare «troppo tardi» la preparazione della classe operaia, una faccenda che ora è diventata di assoluta urgenza. Facciamo una riserva per evitare fraintendimenti. Non sosteniamo l'idea che, come abbiamo visto, è stata ascritta alla scuola di Marx invece che alla realtà esistente, e che dichiara il movimento socialista incapace d'ottenere l'appoggio dei contadini fin quando questi non si siano trasformati in braccianti senza terra, e la comunità di villaggio non si sia disintegrata sotto l'influenza del capitalismo. Pensiamo che nel complesso i contadini russi mostreranno grande simpatia per ogni misura mirante alla cosiddetta «nazionalizzazione della terra». Data a tutti la possibilità della libera agitazione fra i contadini⁴⁰, questi simpatizzeranno per i socialisti, che naturalmente non esiteranno a introdurre nel loro programma la richiesta di una tale misura. Però, non esageriamo la forza dei nostri socialisti, non ignoriamo gli ostacoli, l'opposizione, che inevitabilmente incontreranno nel loro lavoro. Per questa ragione, e *soltanto per questa ragione*, pensiamo che per l'inizio dovrebbero concentrare la loro principale attenzione sui centri industriali. L'odierna popolazione rurale, che vive in condizioni sociali d'arretratezza, non solo è meno capace *d'iniziativa* politica consapevole rispetto ai lavoratori industriali, ma è anche *meno sensibile* al movimento iniziato dalla nostra intelligenza. Ha maggiore difficoltà ad acquisire padronanza degli insegnamenti socialisti per via delle condizioni di vita troppo diverse da quelle che li hanno generati. Inoltre, i contadini, in questo momento, stanno attraversando un difficile periodo critico. Si stanno sbriciolando le precedenti «basi ancestrali» della loro economia, «lo stesso cagionevole villaggio comunitario ai loro occhi si sta screditando», come ammesso persino dagli organi «ancestrali» del populismo tipo *Nedelya* [vedi n. 39, l'articolo del sig. N.Z. *Nella nostra località nativa*], e le nuove forme di vita e lavoro sono solo in formazione; questo processo creativo è più intenso nei centri industriali. Come l'acqua che lava il suolo in un posto e forma nuovi sedimenti e depositi in altri, il processo di sviluppo sociale in Russia sta creando nuove formazioni sociali attraverso la distruzione delle antiche forme di relazione dei contadini con la terra e con gli altri. Le nuove formazioni contengono l'embrione di un nuovo movimento sociale, il solo che possa eliminare lo sfruttamento della popolazione lavoratrice russa. Gli operai industriali, che sono più sviluppati, hanno richieste più avanzate e una prospettiva più ampia dei contadini, affiancheranno la nostra intelligenza rivoluzionaria nella sua lotta contro l'assolutismo, e quando avranno conquistato la libertà politica si organizzeranno in *Partito socialista dei lavoratori* il cui compito sarà di iniziare la propaganda sistematica del socialismo nelle campagne. Diciamo *propaganda sistematica* perché le opportunità isolate di propaganda non le dobbiamo perdere neanche adesso. E' inutile aggiungere che i socialisti dovranno cambiare la distribuzione delle loro forze se fra i contadini si facesse sentire un forte movimento indipendente. Questo è il «programma» che la vita suggerisce al partito socialista rivoluzionario russo. Sarà capace di portarlo avanti? Sarà pronto a rinunciare ai suoi fantasiosi piani che, va detto, hanno una grande presa sul sentimento e l'immaginazione? Per ora è difficile rispondere a questa domanda. L'*Annuncio della pubblicazione di Vestnik Narodnoi Volya* parla dei compiti politici del partito rivoluzionario solo in termini molto generali. La redazione di *Vestnik* li descrive come «assolutamente precisi» ed evidentemente non considera necessario ridefinirli. Ecco perché c'è da temere che ritenga superfluo anche chiedersi se le «condizioni assolutamente definite» dell'odierna realtà russa corrispondano agli scopi «assolutamente precisi» del partito Narodnaya Volya. In questo caso la nuova pubblicazione lascerà insoddisfatto il bisogno più urgente della nostra

40 [Nota all'edizione del 1905] Vale a dire sotto una costituzione.

letteratura rivoluzionaria, quello di una critica dei programmi più obsoleti e dei metodi d'azione tradizionali; ma speriamo che il futuro dissiperà i nostri timori. Confidiamo che la nuova pubblicazione avrà un'idea chiara sui compiti del nostro partito rivoluzionario, il cui futuro è legato al loro adempimento. La vita sociale sarà così spietata contro le odierne illusioni del partito come lo fu contro quelle dei nostri «ribelli» e propagandisti. *E' meglio seguirne ora le direzioni che pagare le sue lezioni più tardi, tramite spaccature e nuove delusioni.*

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Alessandro III	30
Aristotele	4
Bakunin	6,7n,21n,26
Bastiat	23
Belinsky	28
Beltov	27n
Bernstein	20n
Brentano	17
Carey	23
Cherny Peredel	1
Cobden	10,17
Colbert	10
Danaidi	30
Don Chisciotte	13
Du Chatelet	22
Dürhing	27
Dyela i Dni	1
Emancipazione del Lavoro	1

Socialismo e lotta politica

Nome	Pagina
Engels	4,7,11,12,13,15,26,27
Faucher	23
Faust	36n
Giosuè	7
Grün K	34n
Guibert	16n
Haym	11
Hegel	11,12,13,21n,24,27
Heine	28
Herzen	13
Iskra	36n
Ivanyukov	14
Jacobi	6
Jaurès	4n
Kalendar Narodnoi Voli	27n,29,30n,35
Kant	4,5,12
Lange	20
Lassalle	14,35
Laurent	16n
Lavrov	1,27
Lenin	1
Leroy-Beaulieu	23
List F.	10
Listok	36n
Marx	2,3,8,11,12,13,14,18,19,20n,21,24,27,34n,37
Melon B.	17n
Mikhailovsky	27n
Narodnaya Volya	1,3,8,9,10,11,26,27,28,29,30,32,33,37
Narodnoye Dyelo	26n
Nedelya	37
Piccolomini	3
Plekhanov	1
Proudhon	4,5,6,8,14,18,26
Rabochaya Gazeta	36
Rabotnik	36
Razin S.	2
raznochintsi	31
Ricardo	23,24
Rittinghausen	6n

Socialismo e lotta politica

Nome	Pagina
Rodbertus	14,23n,25
Rogers	22
Schäffle	19
Schiller	3
Scuola di Manchester	5
Smith	23
Stepnyak	34
Tell Guglielmo	7
Thierry A.	16n
Tikhomirov	1,27n
Tkachov	7
Turgot	10
Vestnik Narodnoi Voli	27n,37
Vestnik Narodnoi Voli	1
Vico	12
Von Stein	20
Von Studnitz	17n
Vorwärts	12n
Vperiod	4,8
Wallenstein	3
Weinberg	10
Zemlya i Volya	1,2,9,20,21,33
Zerno	20,36
Zhelyabov A.	2,3